
Fino a che di una sola prigione rimarrà una sola pietra

Sul sindacato dei detenuti, razzismo, *frammentazione*,
veleni e prospettive di lotta



Riflessioni dal carcere di Sanremo

INDICE

Introduzione	5
Un campanello d'allarme	7
Sul sindacato	9
Sulla frantumazione della comunità detenuta	16
Veleni e medicalizzazione	19
Superare il privilegio, abbattere le frontiere e creare comunità di lotta	22
Manipolazioni, inganni e giochi di potere	27
Ma voi cosa volete? Distruggere le carceri!	30
Conclusioni	37
Piccola bibliografia	39
Appendice	
Lettera dal carcere di Sanremo, agosto 2024, <i>Stecco</i>	41
Alcune riflessioni sulla questione del lavoro e della gestione economica del carcere, 2020, <i>Stecco</i>	47

INTRODUZIONE

Quest'estate, da alcuni detenuti, mi è arrivato il testo con l'esposizione del primo sindacato in Italia dei detenuti e dei loro famigliari: il SINDEF.

Dopo vari ragionamenti tra me e me, ho capito che la prima cosa da fare era confrontarmi con i compagni e le compagne con cui nel tempo ci si è trovati *concordi* su alcuni metodi, proposte, idee e prospettive del movimento anarchico che si rifà ad una concezione della lotta e critica al carcere radicale.

A fine agosto ho scritto una lettera privata che è stata girata ad alcuni singoli compagni e compagne, in cui riflettevo sul se e come aderire al sindacato, sui limiti e differenze politiche, sugli obiettivi, sollevando così un dibattito interno. Le risposte arrivatemi in questi mesi sono state copiose e variegate, ma certamente il metodo da me scelto si è dimostrato limitato e limitante, soprattutto riguardo il confronto scaturito dalla mia lettera, rimasto fino ad ora confinato allo scambio tra me ed i riceventi, a scapito di momenti collettivi di scambio.

Per far emergere la mole di ragionamenti usciti in questi mesi ho deciso di scrivere questo testo pubblico, con due scopi: primo, chiarirci tutti e tutte le idee su questa iniziativa promossa da alcuni detenuti su un tema che ci sta particolarmente a cuore; secondo, trarre uno stimolo anche autocritico sulla nostra lotta al carcere, capirne i cambiamenti interni, smussare alcune nostre visioni ideologiche e "romantiche" sul detenuto/a in quanto tale, evolvere nelle nostre iniziative e pratiche e nelle metodologie di lotta. Queste ultime sono infatti inevitabilmente legate in parte anche ai cambiamenti sociali e alla realtà che ci circonda.

Per sviluppare questo scritto mi sono riletto vari testi del compagno Bonanno che, attraverso le sue esperienze e capacità espositive, ci ha lasciato dei lavori sui quali oggi sarebbe bene a mio avviso dibattere ancora come movimento specifico e trarne linfa analitica, considerandone sia gli aspetti più attuali che quelli da aggiornare rispetto all'oggi.

Cercherò qui di sviluppare non solo dei ragionamenti su questo sindacato, ma anche di toccare alcuni temi affrontati passo passo con lo sviluppo della critica al carcere, come la questione del privilegio, del razzismo, del lavoro, delle sostanze. Tutti temi che sono pregnanti nella vita carceraria odierna ed alimentano non poco quello che per Bonanno era uno dei nemici principali dei detenuti/e, cioè la *frammentazione* della comunità prigioniera.

Questo lavoro non ha come obiettivo principale la critica o il supporto al sindacato, né fare una critica al carcere di per sé, perché su questo tema ci sono già dei lavori molto ben fatti. Il mio interesse è provare a dare nuovi spunti di lotta e di comprensione della realtà interna al carcere, anche se a tratti limitata a quello specifico in cui mi trovo; inoltre vorrei dare dei contributi che possano aiutare il movimento (anarchico e non solo) in un intervento di lotta contro il carcere nella realtà odierna.

UN CAMPANELLO D'ALLARME

Quando vengo invitato a partecipare a qualche progetto di lotta e dentro me risuona un “campanello d'allarme”, mi sento rincuorato.

Se questo scampanellio interno si spegnesse mi preoccuperei.

Tutte le volte che ho un dubbio su che strada prendere o quando percepisco delle trappole lungo il sentiero delle lotte, cerco di rivangare le letture dei testi dei miei compagni e compagne che, a partire dalle loro esperienze, hanno prodotto dei lavori mettendo in evidenza le criticità emerse durante le lotte a cui hanno partecipato.

I tempi cambiano, le situazioni e i contesti sociali, la mentalità, gli approcci, tutto è in continua evoluzione, ma su certe cose non si sbaglia mai, o quasi. È sempre bene soffermarsi, ponderare e vedere se ci sono pericoli di varia natura; in tal caso è bene avere il coraggio e l'autonomia di lasciare e rinunciare.

Quando si ragiona sulla lotta al carcere non posso mai dimenticare la lettura del libretto del *nostro* Bonanno contro l'amnistia, uscito nell'ottobre del 1984. La società odierna è molto diversa da quella dell'epoca, è evidente; ma essa è figlia di quella fase storica e il carcere oggi riflette abbondantemente le fasi successive di quella stagione. Il pentitismo, la dissociazione, le torture furono il perno principale per la disintegrazione e disarticolazione di vari decenni di lotte dentro le carceri. Gli anni Novanta, con le stragi mafiose e tutto il loro portato, condizionarono ulteriormente le strutture repressive e culturali della società italiana in genere.

Sappiamo bene che molti oggetti presenti nelle celle, gli spazi ed i diritti dei detenuti di oggi, sono il frutto delle lotte fatte da una generazione di detenuti tra gli anni '60 e '80 del Novecento per migliorare la vivibilità dentro le prigioni ed anche per dei concreti sogni di libertà e del rifiuto di alcune morali religiose, di obblighi lavorativi salariali, di partiti ingombranti ed egemonici, di comportamenti sociali che non rispecchiavano più i desideri di una generazione uscita da un conflitto mondiale.

Cicli di lotte nate e agite da migliaia di uomini e donne che si unirono e si ribellarono a situazioni invivibili. Fuori dalle mura, una fetta consistente della società sfruttata riteneva tutto ciò importante e parte integrante delle problematiche sociali e quindi supportava concretamente le lotte carcerarie. Tutto questo avveniva in vari paesi d'Europa e non solo.

Leggendo il testo di presentazione del sindacato il mio “campanello d'allarme” ha nuovamente suonato e mi sono detto “Attenzione!”, non perché io ritenga

la proposta non valida, né perché io tema che essa arrivi da chissà chi (dato che nasce da dentro le galere e da detenuti che hanno ben più coscienza ed esperienza di me di cosa esse siano), ma perché mi rifaccio sempre a dei metodi il meno possibile centralizzanti ed antiautoritari, caratteristiche non proprie dei sindacati fuori dalle mura carcerarie.

Varie volte mi sono trovato in contraddizione nelle lotte a cui ho partecipato ed è naturale che sia così, ma avendo scelto l'idea anarchica come quella più consona per raggiungere certi obiettivi di lotta e vita, essa mi lascia sempre una via aperta: quella di intraprendere anche da solo o in pochi una strada di lotta che si intersechi o proceda in parallelo a quella degli altri.

Quest'autonomia, questa libera scelta – che non per forza incastra la singola volontà in situazioni rigide e in cui ci si sente scomodi – dà la possibilità di procedere in modo “spensierato” e di cambiare rotta o interrompere il percorso scelto.

La concezione anarchica della *solidarietà cosciente e voluta* è una bussola, la libera decisione di aderire o meno a progetti che ne ledano il principio va a rafforzare la personale consapevolezza; questa è la forza dell'individuo, il quale unito ad altri uomini e donne libere può compiere le più ardite azioni di libertà, ne incarna l'esempio per i titubanti, i rassegnati e gli annichiliti.

Quando il “campanello d'allarme” si spegne, quando la scelta individuale diventa pigra e si adagia sulla delega, allora vuol dire che si è spenta la magia della libertà che si annida nei cuori pulsanti.

In questo caso specifico il mio “campanello d'allarme” ha suonato, questo è certo, ma ritengo comunque valida l'idea del sindacato. Essa è ai suoi primi passi, c'è tutto il tempo per vederne l'evoluzione e non ragionare in questo caso in termini aprioristici. È un'occasione per portare il proprio contributo, e visto che non faccio parte integrante del sindacato, sento le mani libere di muoversi come e dove vogliono, senza zavorre. Trovo già cosa buona esserne stato reso edotto e avere la possibilità di confrontarmi con i suoi fondatori, attivando così un lavoro di spiegazione e divulgazione delle mie e nostre idee, cosa di per sé positiva, perché lo stimolo diventa costruttivo e porta ad uscire dai soliti slogan che, anche se corretti, a volte ci intorpidiscono nello sforzo argomentativo del perché siamo contro la delega e il carcere, quindi contro lo Stato.

Questo è l'approccio che nutro in questo momento.

SUL SINDACATO

Inanzitutto è importante dire che tra i detenuti che hanno dato vita a questo sindacato ci sono persone che con coraggio hanno denunciato e fatto emergere quello che è accaduto nelle carceri nella primavera del 2020, durante le rivolte.

La loro serietà e determinazione nell'esporsi contro l'apparato carcerario non è cosa di tutti i giorni, non è cosa scontata.

La proposta del sindacato è stata maturata in un preciso periodo storico, cioè quello della primavera 2020, dove in tutto il mondo la popolazione detenuta ha reagito alle restrizioni imposte e alla paura seminata per il contagio da coronavirus.

Come sappiamo queste proteste e rivolte in Italia sono state tra le più ampie e represses.

Due anni dopo c'è stata la mobilitazione per il nostro compagno Alfredo Cospito che ha certamente portato ad una forte attenzione generale sulle carceri e sui regimi di detenzione. Oltre al movimento anarchico, infatti, anche una fetta di società civile e di movimento si sono espresse, dimostrando però tutta la loro difficoltà nell'incidere sulla realtà.

Se, da un lato, la condanna è stata mitigata rispetto al rischio dell'ergastolo, dall'altro i decenni di anni di galera comminati e il fatto che Alfredo sia ancora al 41bis, non ci fanno di sicuro gridare alla vittoria. Non credo di essere il compagno più adatto ad esprimermi sui limiti della mobilitazione, vista la mia assenza in quel periodo. Tuttavia mi sento di poter dire che in quei mesi una cosa si è potuta notare, oggi ampiamente confermata: con questo governo, con una società sfruttata che sta subendo pesantemente la ristrutturazione del capitale con l'accelerazione della crisi industriale italiana, con il clima politico asfissiato dai venti di guerra che senza sosta soffiano su tutta la società odierna, come sfruttati e sfruttate ci troviamo all'angolo.

Il DDL 1660 è una palese dichiarazione di guerra interna, trasversale, censoria, minacciosa, verso tutto il panorama sociale, dalle aree più radicali a quelle pacifiste, sindacali, antagoniste in generale, lo spazio di contrapposizione non esiste, non è più "garantito" dal cosiddetto regime democratico.

Sappiamo tuttavia che storicamente può andare peggio e non ci aggrapperemo certo a carte fasulle come quelle della Costituzione o dell'ONU per ritornare ad avere un po' più di aria fresca, sarebbe inutile ed inconcludente.

Far nascere il sindacato in questo contesto dentro le carceri non è di certo cosa da poco e va visto come un fattore positivo nonostante – come in vari compagni/e hanno notato – abbia delle grosse pretese e una certa confusione (come il

suo voler essere apolitico, che per un sindacato è impossibile perché il suo ruolo è intrinsecamente politico). Inoltre, in quanto sindacato, è tutta da costruire la portata del suo ruolo, cioè di un gruppo di lavoratori uniti che mettono del peso su delle ipotetiche contrattazioni nelle sedi in cui verranno prese future decisioni.

Conosciamo bene le difficoltà, gli ostacoli, le bastardate che si vengono a creare dentro le carceri ogniqualvolta i detenuti si organizzano. Questo avviene sia da parte delle autorità che da una fetta dei detenuti che rivestono il ruolo dello “sbirro mancato”, che fanno da “pacieri”, da doppiogiochisti infingardi, tramite il ruolo che viene assegnato loro. Qui a Sanremo si sa molto bene che esistono questi individui senza divisa. In altri luoghi ci sono piccoli gruppi di potere legati ai vari ambiti di interesse; è una dinamica insita nella natura di questi luoghi che rispecchiano la malvagità della società capitalista e prevaricatrice.

Qualcuno si è chiesto come un sindacato interno alle carceri (dove l’ambiente si presta a giochi di potere, ruffianerie, guerre intestine) possa fare da diga e resistere a queste malsane pratiche tra detenuti ed amministrazioni. L’unica cosa che mi viene da dire è che chi si impegna in questo progetto ha ben poco da guadagnarci, anzi, rischia. Solo con la buona fede del progetto potrà sfuggire alla morsa delle miserie del carcere ed ai suoi ricatti.

Un altro quesito emerso costantemente nelle lettere è il rischio della delega come pratica che si potrebbe venire a creare tra il detenuto e il sindacato. Ciò che vedo qui è che la dinamica esiste a priori. Se un detenuto è più cosciente, preparato, supportato dall’esterno e si pone come predisposto all’aiuto, lui stesso diventerà consapevolmente oggetto di delega e saprà che questo lo metterà in una particolare luce rispetto ai detenuti stessi e al corpo di guardia.

La dinamica si rompe se più detenuti si uniscono in questo lavoro e piano piano si creano forme auto-organizzate e collettive.

Se guardato meramente da un punto di vista di obiettivi specifici, è chiaro che solo il sindacato può avere le competenze per andare, ad esempio, in causa per le buste paga truffa del lavoro interno; in generale, però, è solo la presa di coscienza dei detenuti e delle detenute nella loro unione che può portare ad un miglioramento della loro vita interna.

Non credo che questo sindacato possa in alcun modo, né ora né in futuro, gestire, cavalcare, egemonizzare le proteste in carcere; sia perché non vuole farlo, sia perché i detenuti vivono situazioni a sé stanti a seconda delle carceri e delle sezioni in cui si trovano. Le ribellioni esplodono per i motivi e nei tempi più disparati e meno prevedibili. Altra cosa forse possono essere le mobilitazioni più

strutturate, come fu ad esempio quella degli ergastolani nel 2007. Penso che in quei contesti potrebbe accentuarsi il rischio di cui sopra, ma sarebbe tutto da vedere.

Sono convinto che i detenuti abbiano insita in loro una certa autonomia, nel senso che mal sopporterebbero un potenziale cappello egemonico, sia per motivi di orgoglio, sia perché ogni galera ha un equilibrio tutto suo. Queste sono tuttavia supposizioni che possono essere confermate o smentite solo nella realtà della lotta e del vivere quotidiano e valgono quel che valgono.

Un altro quesito dubitativo che mi è stato posto nella corrispondenza sul tema del sindacato è come sia possibile organizzarsi e creare momenti di discussione. Si può anche ipotizzare di chiedere un luogo di discussione alla Direzione, ma lo trovo alquanto controproducente ed improbabile, quindi la dinamica a mio avviso deve essere necessariamente più informale per evitare facili ripercussioni. Le soluzioni possono essere varie: dal passeggio, alla socialità, per le scale o corridoi, magari dove non ci sono telecamere, escludendo così chi sai che poi andrà a srotolarsi la lingua in Sorveglianza. Chi si espone rischia, ma questo un detenuto lo sa molto bene, così come sa come far accadere qualcosa: se lo vuole fare veramente, l'inventiva non manca mai.

Quindi la nascita delle "sedi" di un sindacato di detenuti è un falso problema, la "sede" del sindacato o dell'organo di lotta è il corpo e mente di ogni singolo detenuto cosciente, il suo esserci è veicolo delle sue istanze, vertenze, aspirazioni di lotta.

Tutto così si svolgerebbe in modo informale ma funzionale agli scopi dei detenuti del singolo carcere, ricalcando così le classiche e vecchie – ma sempre buone – dinamiche ed esperienze, oppure creandone di nuove. Ripeto, non credo che dentro le galere esista il rischio di egemonia sindacale, il detenuto in generale evita oggi di essere appariscente quando c'è un concreto pericolo contro la sua specifica incolumità o situazione personale o generale.

Veniamo ora all'aspetto più appariscente del sindacato: quello del lavoro interno. Alcuni compagni e compagne mi hanno scritto che noi anarchici in generale non incentiviamo al lavoro interno, cosa vera e scontata, anzi! Spingiamo ad una certa disobbedienza nel tenere in piedi il sistema carcerario che, senza la manodopera detenuta, andrebbe in crisi in un istante. Il carcere senza il lavoro interno va nel caos. Conosciamo le dinamiche negative di questo rapporto salariale, di certo esso non è come fuori dalle mura, anzi è ancor più ricattatorio e premiale, proprio perché si sviluppa in una situazione chiusa.

Aggiungo alcune riflessioni su questo tema.

Durante quest'anno vari detenuti hanno chiesto "Ma tu non lavori mai? Questo non va bene, è un tuo diritto!". In una sezione in cui la maggior parte dei detenuti non ha nessun supporto esterno o altri mezzi, lavorare anche sottopagati è l'unica soluzione per comprarsi alcune cose basilari come acqua, tabacco, gas, ancor più se si è definitivi e con una pena non breve.

Il mio rifiuto al lavoro è visto come un ennesimo privilegio dagli altri; quindi ho pensato che lavorare una volta ogni 3 mesi mi può aiutare a capire meglio la dinamica lavorativa dentro al carcere, perché posso toccare con mano il contratto "truffa" e quindi sapere di cosa si sta parlando e cosa si sta criticando. Per esempio, nel caso in cui si organizzasse qualche protesta, essere un lavoratore vuol dire avere voce in capitolo, aprire delle porte. È troppo facile dire "scioperate" sapendo comunque di avere i soldi in tasca, anche se poi dipende tutto dalla propria mentalità e dunque avere o meno i soldi in tasca può essere di per sé irrilevante.

Se si leggono i comunicati dei sindacati americani o inglesi dei detenuti che aderiscono all' IWW (Industrial Workers of the World) si noterà che uno degli obiettivi principali è la sottrazione dalle forti dinamiche di sfruttamento da parte delle aziende private. In Germania il sindacato esistente si occupa esclusivamente della tutela dei detenuti in ambito lavorativo ed i nostri compagni e compagne hanno un buon rapporto con questo organismo. Sappiamo che nei paesi anglosassoni e nel nord Europa, le strutture carcerarie sono più organizzate ed incentivate ad usare la manodopera detenuta. L'Italia, a tal proposito, ha un approccio molto diverso e a macchia di leopardo.

Come anarchici abbiamo sviluppato una critica radicale al lavoro salariato, ancor di più nel secondo dopoguerra, dopo la forte ribellione giovanile del Sessantotto. Ne argomentiamo la sua giustezza, la necessità di distruggere questa cancrena della società, ma in ambito carcerario tutto ciò stona alle orecchie dei detenuti. C'è chi ha famiglia, chi vuole prepararsi un buon terreno per il momento in cui potrà accedere ai benefici, chi deve pagarsi le spese extra, sanitarie o altro ancora. Questo aspetto, indipendentemente da come la si pensi, ha un suo peso psicologico nella mentalità di molti detenuti.

Il lavoro, per una fetta minoritaria di detenuti, viene visto come un momento di piccolo riscatto, soprattutto se il carcere offre qualche attività in più oltre allo scopino o porta-vitto. Una riappropriazione della dignità, un modo per uscire dall'apatia carceraria.

Che nella presentazione del sindacato ci sia anche il desiderio di creare dei posti di lavoro, quindi forzare l'istituzione a creare o riaprire degli spazi idonei per fare entrare più volontari o aziende che incentivino questa dinamica, è cosa

comprensibile, positiva direi rispetto al nulla, anche se non la condivido ideologicamente. Il rischio, anche in questo caso, è come maturano questi progetti e i rapporti con l'istituzione. Se è tramite una contrattazione, allora mi interessa poco, anche se mi dà l'opportunità di tastare il terreno rispetto alla situazione. Se è tramite una lotta collettiva, andando quindi a creare un peso da mettere sulla bilancia dell'equilibrio interno, allora la cosa cambia aspetto.

I rischi e gli inganni su questo tema sono variegati, ma se non ci si prova, nulla cambia. Il carcere è di per sé un luogo di profitto, sia per la classe politica (nella forma di produzione di propaganda elettorale e di cultura securitaria) sia per i privati. Nel 2022, per esempio, la convenzione Cartabia-Colao fece uscire un bando per un corso che mirava a formare i detenuti che avevano una certa istruzione nell'installazione della fibra ottica. Il detenuto formato sarebbe poi stato assunto per lavorare nei cantieri della fibra; conosciamo bene l'influenza dell'infrastruttura tecnologica come fulcro delle politiche repressive e del controllo sociale. Il detenuto viene così formato alla costruzione della sua stessa gabbia sociale per quando sarà "a piede libero". In questo modo lo Stato vince due volte e l'imprenditore si arricchisce con la manodopera a basso costo.

In Catalunya la moglie del direttore di un carcere della zona fattura 3 milioni di euro l'anno con il lavoro dei detenuti; lì è assente il sindacato e la paga è di 3 euro l'ora.

In Italia quanti di questi esempi si potrebbero fare?

Per molti il lavoro come la sartoria nel carcere di Biella, la tipografia di Avellino, la pasticceria di Padova, il forno di Torino, Bollate, Gorgona, Verbania, Massa... sono tutti esempi virtuosi dal punto di vista del detenuto che vuole avere un "lavoro serio" e una "carcerazione di un certo tipo". Tutto ciò è premiale, tant'è che nelle circolari questo aspetto viene sempre esplicitato e ribadito.

Queste "possibilità" non sono la norma, sono delle eccezioni. La trasmissione della cultura del lavoro si innesta sul concetto "lavoro=dignità", cosa riprovevole in un mondo di sfruttamento e veleni.

Osservare alla TV in questi mesi i piagnistei degli operai (stante la comprensibile preoccupazione di non sapere come mantenere la propria famiglia), vederli davanti ai cancelli delle fabbriche a pregare lo Stato per mantenere vivo il proprio luogo di annichilimento, è cosa ben lontana dal lottare contro chi ti rovina la vita. Oggi è molto assente una coscienza di classe in generale, anche su temi come l'ecologia o il perché e il per cosa si lavora, cosa si contribuisce a costruire. Questa assenza di coscienza politica è lampante.

Oggi più che mai il lavoro salariato va criticato e disincentivato, ma questa critica radicale – a mio avviso – può funzionare solo in presenza di un'ampia alternativa e rottura rivoluzionaria, cioè di un desiderio del rifiuto delle briciole, di

un desiderio di esproprio sociale, senza i quali c'è il cronico rischio di passare per "folli", che a me può stare bene, ma renderebbe difficile farsi comprendere dai nostri interlocutori.

In carcere questa critica assume altre peculiarità, ci vuole un certo equilibrio tra critica al lavoro e riconoscimento delle necessità. Lo spazio per portare la propria critica c'è, ma va colto anche come occasione di confronto, da un lato per incrinare la visuale falsamente costruttiva e di "recupero sociale" del carcere, dall'altro per smontare l'idea di bontà e irreversibilità del lavoro salariato come unica dinamica di relazione economica tra esseri umani.

La parola "salariato" porta in sé tutti i frutti velenosi di questo rapporto umano, il marciume, le umiliazioni, i continui ricatti, la devastazione ambientale e sociale, il degrado delle comunità umane.

Il lavoro libero, comunitario, con il motto "a ciascuno secondo i suoi bisogni, a ciascuno secondo le sue possibilità", deve essere ancora oggi l'orizzonte di una vita sociale libera. Questo è quell'ideale che si deve spargere anche in lotte ed esperienze come queste.

Forse delle titubanze e paure verranno mitigate nel tempo. Sapere che vicino a te c'è qualcuno che ti sostiene non è cosa da poco, anzi, è forza vitale per il detenuto cosciente. Ancor di più se si ha una copertura legale e si ha un megafono sociale pronto a veicolare le problematiche del singolo carcere.

Se si pensa all'organizzazione della Copel spagnola negli anni '60-'70, essa è ancora oggi uno degli esempi più significativi di lotta dentro e fuori le carceri.

Rispetto al vuoto odierno è un passo, un minuscolo granello che può dar fastidio al moloch che si sente onnipotente.

Il fatto che si rivendichi la chiusura del 41bis e la fine dell'ergastolo è segnale importante e ne fa capire la natura solidale dei promotori. Combattere la narrativa statale e giudiziaria di questo Paese con tutta la sua portata storica dà un punto di valore lodevole.

Questo progetto è in fase embrionale, ma i suoi primi battiti di vita, il tempo ed i fatti dimostreranno la sua natura ed i suoi obiettivi.

Altri nodi emersi sono se il sindacato vorrà aiutare e sostenere anche i detenuti che hanno lo stigma del "protetto" o che abbiano compiuto reati inaccettabili, non dal punto di vista della legge ovviamente ma da un punto di vista etico-politico. Discorso alquanto delicato e assai pericoloso, anche se è giusto darsi il beneficio del dubbio.

La mia esperienza a Sanremo è disarmante a riguardo, nel senso che qui si possono scordare tutte le coordinate etiche che di solito si esigono in ambito di

movimento; esse qui sono assenti, quindi sei tu come individuo che devi fare slalom nella feccia commessa da alcune persone. Altro aspetto è che qui c'è gente che passa dai comuni ai protetti con una certa facilità: questi problemi non vanno oltre lo scambio di battute, non creano nessuna reazione effettiva.

Non posso rispondere al posto del sindacato, ma non bastano neanche quattro righe per spiegarsi a riguardo, la realtà va ben oltre alcuni nostri schematismi, questo è ciò che mi viene da dire. Ci vorrebbe tuttavia un lavoro a sé stante per affrontare e analizzare ogni singola vicenda umana presente in carcere nella sua reale complessità. La catalogazione la lascio agli esperti e agli sbirri.

Qui le risposte facili e gli stereotipi non hanno vita facile, se si vuole tirarne fuori qualcosa bisogna andare a fondo della vita sociale odierna.

Questi scambi di pensiero e visuali tengono in esercizio le idee, anche se oggi in una società frastagliata e in pieno scontro fratricida, l'etica e alcuni valori sociali ed ideali non sono di certo il motore per la creazione di rapporti e di sane basi di convivenza. Anche se noi ne facciamo perno di vita, anche se certe pulsioni di libertà ci spingono alla lotta, oggi per la maggior parte delle persone tutto ciò è incomprensibile, fuori dal tempo.

Questo non ci deve abbattere e portare ad assecondare certe dinamiche culturali della società odierna, anzi, bisogna tenere il più possibile lontano quello che per noi è inaccettabile, in modo che questa consapevolezza si diffonda nelle comunità di lotta.

Ecco, la creazione del sindacato ci pone ancora una volta problemi non banali, ci stimola ragionamenti e nuove analisi che, se anche vengono dati per "scontati" nei nostri ambienti, lasciano comunque tempo e spazio a tutti per argomentare le proprie prospettive e storie. Già questo è fonte di ricchezza e si contrappone alla cultura della mercificazione, della frammentazione sociale, all'egoismo e all'indifferenza.

Tutta da discutere e scoprire è la questione dei famigliari, quindi quel pezzo importante dei rapporti dentro-fuori. Sicuramente sostegno e presenza dall'esterno aiuterebbero il detenuto a prendere più forza. Attraverso un lavoro politico e una crescita esistenziale e culturale sulla necessità della lotta, sulla comprensione della pressione storica e repressiva del carcere, bisognerebbe annodare il singolo destino di una famiglia colpita dall'arresto di un proprio caro con una rete politica e trasformare i drammi individuali in un moto collettivo contro la struttura che detiene la libertà del proprio famigliare.

SULLA FRANTUMAZIONE DELLA COMUNITÀ DETENUTA

Se qualcuno si ricorda, nel film sui fratelli Cervi, ad un certo punto uno dei sette fratelli – interpretato da Gian Maria Volontè – entra in galera e sembra che venga accolto con sospetto da alcuni detenuti. Il compagno militante lì presente invece gli spiega che stavano discutendo di un testo politico camuffato, se non erro, da un testo di algebra. Ecco, quella scena mi è sempre rimasta impressa come simbolo di un potenziale lavoro di presa di coscienza collettiva galeotta, di un momento di confronto tra persone recluse, per comprendere i motivi storici, politici e sociali del perché ci si trova chiusi tra quattro mura. Attraverso momenti di confronto di quel tipo si incentivano e radicano le idee di libertà e consapevolezza, nate e coltivate in carcere, per poi travasarle nel momento della lotta interna e nel momento di ritorno in libertà.

Chi pensa che il tempo vissuto in carcere sia un tempo morto, ritiene che l'individuo in gabbia sia statico, vittima. Non è sempre e per forza così, c'è chi anche qui dentro trova lo stimolo per un riscatto, per un balzo verso nuovi sentieri di vita e, in alcuni casi, verso un'aperta ribellione cosciente. Rarità, si dirà. Ma esistono.

Lo Stato ed i suoi tecnici hanno nel tempo compreso che la galera può essere fucina di nuovi ribelli, ma anche sprone per nuove lotte nella società oltre le mura. Sanno che in certe epoche c'era più sensibilità e una forte critica a questo pilastro della società autoritaria e capitalista.

Bonanno parlava della costante necessità – da parte delle autorità carcerarie – di perpetuare il lavoro di *frantumazione*. Ebbene, a seconda delle epoche vengono utilizzate vecchie e nuove tecniche per disgregare il corpo sociale detenuto. Alcuni compagni e compagne mi facevano notare che negli anni Ottanta il piano di edilizia popolare portato avanti dalla DC come processo controrivoluzionario, era propedeutico all'annientamento delle istanze di autonomia di classe, attraverso la creazione di ghetti nel momento di reflusso della lotta rivoluzionaria, il tutto condito da una buona dose di eroina.

Lo Stato-azienda usa l'architettura per creare questa dinamica repressiva e disgregante; oggi si sperimenta in vari comuni italiani quello che in Cina esiste già da tempo relativamente a punteggi e classifiche sui comportamenti di un inquilino di una casa popolare definiti "antisociali".

I "manovali" intellettuali di Stato come i giuslavoristi, gli architetti, gli psicologi, gli "esperti" insomma, sono a disposizione delle autorità con il loro ingegno

e la loro fantasia, con la maniacale osservazione specifica della realtà vivisezionata come se si fosse in un laboratorio militare.

Un continuo erigere muri astratti o concreti che siano; lo scopo è la disgregazione sociale, il raziocinio economico, il controllo sociale.

Il DAP lavora in tal senso dentro le carceri, attraverso una ponderata edilizia carceraria: ci devono essere prigioni-ghetto per una certa tipologia di detenuti e altre che sono chiamate “carceri modello” dove tutto è pulito e funziona a modo.

Creando il carcere-ghetto nel momento della *frantumazione* – che avviene con mille espedienti palesi o meno – ecco che la capacità aggregativa tra detenuti diventa complessa.

A volte le dinamiche negative sono così tante da far mancare fiato e lucidità, ostacolando la possibilità che l'incontro forzato tra detenuti si rigiri a loro favore, rovesciandosi contro chi l'ha creato.

Infatti in un'epoca in cui, dentro come fuori, le persone vengono massificate, atomizzate, oggettivizzate, portate ad un'apparenza estetica, ad un egoismo e ad una violenza insensata, la promiscuità del carcere forza gli individui alla condivisione, laddove invece il dramma individuale viene interiorizzato in solitudine. Questo meccanismo crea il trauma.

Nel momento in cui gli sfruttati non si riconoscono più solo come tali, la possibilità di una comunione d'intenti, di comprendere collettivamente la necessità della condivisione e del mutuo appoggio diventano evento raro, anche se non impossibile (non siamo ancora dei robot cyborg!). I piccoli gesti di amicizia esistono, ma non è con essi che si crea il collante di una comunità di lotta.

Ci deve essere almeno un punto di partenza nel voler cercare una svolta, una comprensione di ciò che ci circonda come detenuti e sfruttati.

La prigione può essere quindi potenzialmente momento di consapevolezza, ma un detenuto o detenuta oggi – più che qualche decennio fa – deve ricercare dentro e fuori di sé la motivazione e la reazione che renda attivo il tempo vissuto in carcere, non passivo e negativo, indipendentemente da cosa “offre” il singolo carcere come possibili attività e spazi di “reinserimento” o come qualità di vita. Possiamo tranquillamente affermare che da molti il “reinserimento” viene giustamente rifiutato anche se non palesemente. Reinserirsi in che cosa? E per quale motivo? L'obiettivo rimane uscire.

Come faceva notare Bonanno, lottare fuori dalle mura è cosa ben diversa rispetto a lottare dentro. Ogni momento di lotta, di protesta, di unione, l'ottenimento di ogni miglioria, ogni nuovo accesso ad oggetti, cibi, attività e spazi ha un peso

molto diverso.

Anche la protesta più “banale” ha un suo peso, almeno per due motivi. Il primo è che ogni coinvolgimento in proteste o lotte ha un potenziale riscontro quando il Magistrato di Sorveglianza deve decidere sulla concessione di qualche beneficio, fatto che incide non poco sul singolo. Il secondo è che queste situazioni di lotta si sa più o meno come iniziano, ma mai come finiscono, e possono avere dei risvolti dolorosi e drammatici.

Saldare queste fratture umane e sociali è un lavoro di non poco conto e che prende molte energie. Ogni singolo detenuto cosciente lo sa e deve tenere conto di questi equilibri.

VELENI E MEDICALIZZAZIONE

Il primo spacciatore è lo Stato. Tre volte al giorno in galera (ore 9, 16 e 22 circa) passa l'infermiere/a con il suo carico di veleno chiamato "terapia" o anche "politica del doping" da qualcuno. La maggior parte dei detenuti prende stabilizzanti dell'umore, antipsicotici, antidepressivi; il 40% dei detenuti e delle detenute (circa 30.000 persone) fa uso di sedativi o ipnotici. Questa diffusa presenza di droga legalizzata, spacciata gratuitamente e senza ostacoli dentro le sezioni, crea una ulteriore *frammentazione* tra detenuti e uno stigma.

La situazione è grave, molto grave, perché questa massiccia presenza di droga fa sì che tra i detenuti si generino dinamiche identiche al contesto di degrado da cui arrivano. Basta osservare le dinamiche di sezione per cogliere anche qui il riproporsi stesso gioco di "guardie e ladri".

La maggior parte dell'attività quotidiana di molti detenuti ruota intorno a questa dinamica, occupando tempo e discussioni. Si creano i debiti e i privilegi, ci si autolesiona per avere il lavoro interno per tamponare il debito creato per comprare la prossima "botta". La pasticca del carrello si trasforma in polverina per tirare in solitudine nel cesso, si raccolgono le gocce di tre passaggi di terapia per prendersi una bella "botta" serale.

L'individuo "debole" che entra in carcere senza essere tossico, molto spesso dentro lo diventa. La dignità umana viene degradata dal torpore generalizzato indotto dalla diffusione di terapie e altre droghe che vengono fatte circolare dentro.

Dico "torpore generalizzato" perché, data la facilità con cui si ottiene la terapia, in molti la vanno a prendere – invece di trovare la forza in se stessi e assieme agli altri, cercando rivalsa e dignità – assumendo atteggiamenti sempre più degradanti e purtroppo arrivando spesso anche all'infamia.

Lo Stato non vuole aiutare queste persone, non si dà volutamente i mezzi e i fondi per farlo. Le figure sanitarie intervengono con ulteriori terapie e i detenuti che teoricamente avrebbero bisogno di un supporto vengono semplicemente drogati ancora di più, anche da chi dovrebbe dar loro assistenza.

Qualche giorno fa ad un detenuto faceva male il costato; la nuova e giovane dottoressa dell'ASL 1 di Sanremo gli ha prescritto del Valium... beccandosi un sincero "vaffanculo". Il detenuto si è tenuto il dolore, ma la mente libera.

In carcere vige una certa "politica di cura" condivisa o forse più spesso inculcata nei medici che lavorano oltre le mura che si basa sulla sedazione più che sull'indagine e risoluzione dei problemi di salute fisica o mentale di ciascun detenuto. "Curare" in carcere spesso coincide con "tenere buoni" i detenuti. Ed

ecco il perché della distribuzione di tranquillanti a man bassa.

Allo stato di torpore generale che viene così debitamente creato nelle sezioni dal personale medico, si aggiunge la circolazione di sostanze stupefacenti provenienti dall'esterno, di cui la Sorveglianza ha cognizione e controllo, coprendone e incentivandone il traffico e osservando poi compiaciuta le dinamiche che si creano tra i detenuti nella gestione del traffico interno.

Alla Direzione va benissimo che ci siano momenti di tensione per questi problemi, poiché allontanano la possibilità della disintossicazione per i detenuti e le detenute già dipendenti e creano nuove dipendenze per le persone più fragili. La potenziale ribellione o presa di coscienza data dalla privazione di libertà viene così instradata nella via della tossicodipendenza chiudendo ogni altra possibilità.

I sindacati di polizia così possono giustificare il loro operato snocciolando numeri utili solo a criminalizzare il detenuto in stato di difficoltà.

È una cancrena questo veleno, scientemente somministrato. Per di più in una situazione in cui le persone non si conoscono e non c'è fiducia, riuscire a imporre un equilibrio o addirittura una sorta di cuscinetto collettivo contro l'eccessiva terapizzazione dei propri compagni di detenzione, diventa alquanto improbabile.

Ho però saputo di un'esperienza al carcere vecchio di Alessandria in cui in una sezione si accettavano pochi tossici alla volta in modo tale da aiutarli a scalare le terapie e si tenevano a bada gli infermieri che dispensavano abbondantemente le gocce. Già riuscire a fare questo sarebbe una cosa buona.

A tutto ciò si aggiunge l'esistenza di una grande difficoltà tra detenuti nella condivisione dei propri problemi, sia delle sofferenze che portano a richiedere sempre più terapie che degli effetti causati dalle stesse.

La sostanza quietava gli animi doloranti, alleggerisce il sonno inquieto, intorpidisce le paure ovattando la realtà priva di prospettive positive e soddisfacenti.

Ogni singola persona con problemi di dipendenze dovrebbe avere il necessario aiuto, una comunità sociale che dia il supporto necessario per ritrovare nuove prospettive e desideri. Le "comunità" legalizzate sappiamo come trattano le persone e con quale infantilizzazione.

Svariate persone entrano in contatto con certe droghe qui dentro perché non reggono l'urto dell'ingresso in carcere; i motivi sono tra i più svariati e non va dato un giudizio aprioristico, lo trovo un approccio sbagliato.

Dentro le carceri dovremmo organizzarci per distogliere i detenuti intorpiditi dalla routine delle sostanze, dall'apatia e dalla noia, dalla TV spazzatura creando qualcosa di propositivo, di costruttivo, in modo tale che le energie umane

qui compresse vengano indirizzate verso strade che portino alla consapevolezza del ruolo che si ha in questa società, a capirne i meccanismi deleteri e quindi, forse, a maturare il desiderio di cambiarli.

Questi sono solo dei ragionamenti per far sì che gli individui qui rinchiusi, indipendentemente da dove arrivano e perché, riescano a coagularsi per lottare contro la *frammentazione*, contro l'annientamento e l'umiliazione. Così facendo si potrebbe tamponare il dramma delle droghe, spingendo l'Istituzione ad una minore medicalizzazione in generale, e per alcuni alla totale uscita da essa.

Anche fuori dalle galere il problema esiste ed è trasversale ai vari ceti sociali, alle età e ai contesti culturali. È alimentato dal senso di angoscia che quotidianamente viene diffuso dai media in un contesto di povertà, di crisi economica e di insicurezza generalizzata, di paura a causa di epidemie e guerre.

Il compito delle droghe è anestetizzare questo dolore e questa angoscia collettivi e soggettivi, spostando così il più lontano possibile dall'individuo la capacità e la volontà di una reazione cosciente individuale e collettiva, contro chi ci vuole apatici e passivi.

In carcere, ancor più che fuori, sono scarse le conoscenze sulle sostanze, sui metodi di auto-guarigione e cura e completamente assente è la lotta per una sanità non fatiscente, nonostante la presenza di medici ed infermieri con una certa coscienza e con una chiara visione del contesto malsano presente nelle carceri, ma ormai disillusi.

È evidente quindi che il malessere vissuto da moltissimi detenuti non è né accolto né curato, ma tutt'al più amplificato dal carcere stesso e reso in molte occasioni volutamente esplosivo come testimoniano gli spaventosi numeri di suicidi di detenuti che si registrano ogni anno.

SUPERARE IL PRIVILEGIO, ABBATTERE LE FRONTIERE E CREARE COMUNITÀ DI LOTTA

Nell'inverno del 2019 dal carcere di Ferrara fui portato ad un'udienza presso il Tribunale di Bolzano per il processo del corteo del Brennero. Poco prima di entrare in aula fui chiuso in una cella e poco dopo furono messi con me due detenuti centrafricani. Io ero senza manette, loro invece le avevano ancora. Chiamai la guardia e chiesi insistentemente di mettermi le manette, perché trovavo insopportabile quella differenza di trattamento. Decisero di spostarmi di cella. Le guardie non capivano perché le accusassi di razzismo e discriminazione, non se ne capacitavano.

Con quel gesto cosa cercavo? Forse di colmare un mio senso di colpa? Sì, forse un po' sì e questo puzza un po' di ipocrisia, perché detta così è come se l'avessi fatto più per me che per i due ragazzi, anche se accolsero con favore il mio gesto, pur rimanendone sorpresi.

Cinque anni dopo mi ritrovo in una sezione multi-etnica: a parte l'Oceania e il Nord America non mancano i rappresentanti di nessun continente, la mescolanza di culture è ampia e variegata. Qui sono io la minoranza, di origine italiana e bianca siamo in 3 su 50 e una cosa è vera, palese e palpabile: il mio essere privilegiato.

Sono bianco, capisco e leggo la lingua, ho una famiglia e un movimento che mi sostiene e a cui posso chiedere quello che mi serve, inoltre ho dei buoni avvocati. È una colpa? Assolutamente no, ma è un fatto di cui devo tenere conto quando vedo certi atteggiamenti, certe cadute altrui nell'exasperazione, nell'assunzione delle terapie, nella noia, nello sconforto di chi mi sta intorno.

So che qualsiasi mio sforzo di empatia, di solidarietà non cancellerà agli occhi dell'Istituzione chi sono, ma neanche agli occhi dei detenuti. La mia bianchezza è una realtà.

Gli altri detenuti sanno che io sono una porta d'accesso all'esterno a cui loro con difficoltà possono accedere. Questo ruolo, se uno ci si presta in buona fede, ha dei lati positivi, di concreto aiuto spiccio. Può creare un po' di vicinanza, ma non colma i vuoti, gli ostacoli, i pregiudizi. Non può farlo perché sono queste mura in sé che creano le condizioni per mettere e permettere uno scarto, un distacco anche se non cercato, non voluto e odioso di per sé.

C'è la possibilità, da un punto di vista libertario, di rompere questa morsa che non ha inizio oggi ma che è tenuta stretta da secoli di colonialismo, dal dominio dell'uomo sull'uomo, dalla sopraffazione tra esseri viventi?

Messa così, la risposta è no. Lo stratificarsi di culture autoritarie, di massacri,

di attriti religiosi, di pregiudizi consolidatisi nel tempo, ci mette davanti ad una mole di ostacoli difficile da superare. Questo non vuol dire che non ci si possa, con un certo sforzo, avvicinare per comprendere e per unire. Solo la lotta, il rischio condiviso ci può aiutare ad assottigliare questa linea che ci divide. Nel ginepraio delle violenze della storia è fondamentale trovare spazi di confronto schietto e capire quali sono i nemici comuni. Questo non dipende certo dal colore della pelle, dalla differenza di culture e dagli approcci di vita.

Ad un ragazzo che si tagliava continuamente, un giorno ho chiesto “Ma perché lo fai? Troviamo un altro modo per ottenere quello che ti serve”. La sua risposta è stata “Se io non mi taglio, sbotto e aggredisco la guardia, e mi allungo la galera”. La sua risposta ha un senso, non banale, e qui mi ricollego al privilegio. Tra me e lui c'è un abisso perché lui è povero e isolato, trattato come se non contasse nulla. Io non sarò ricco materialmente, nel senso che non ho proprietà e conti in banca, ma di certo sono ricco nei rapporti umani che, in questo contesto restrittivo, colmano i bisogni materiali e in parte affettivi. In tale distacco si inseriscono anche le questioni etiche e di comportamento.

Il razzismo interno esiste eccome; per esempio i tunisini sono molto dileggiati dagli algerini, i centrafricani dai nordafricani ecc. Senza contare l'ovvio, cioè il corpo di guardia che vede in queste persone dei rozzi barbari. Non c'è un barlume di comprensione in questi aguzzini, soprattutto da parte di quelli che hanno vari anni di servizio.

Analizzare, comprendere, lottare contro i privilegi di ogni forma, avvicinarsi ad una comprensione di classe che tenda ad una visuale di libertà, è un lavoro faticoso per chi vorrebbe che dentro queste mura ci fosse uno spirito di unità. Tutto spinge verso la divisione, l'egoismo e l'indifferenza: i peggiori sentimenti umani qui si manifestano palesemente. Togliere questi cancri sociali è una battaglia quotidiana.

Abbatte queste mura, le mura dei pregiudizi, e più a fondo ancora gli archetipi che annientano la capacità di comprensione della complessità umana e dei suoi dolori, delitti, miserie, è un lavoro faticoso ma che personalmente direi affascinante. La curiosità nel voler comprendere e scoprire anche la melma morale che attanaglia una fetta di umanità fa sì che non mi trasformi anch'io in un ulteriore giudice ed in una persona indifferente.

Ci sono e si sentono le differenze tra detenuti e non si riescono, almeno qui, a trovare delle modalità autogestite di mutuo soccorso e convivenza. Le analisi, i racconti di alcuni nostri compagni di qualche decennio fa sono ormai quasi parte di un'archeologia carceraria, le problematiche si sono evolute, purtroppo in peggio e le vecchie regole galeotte sono sempre più dimenticate. Dopo le

prime ondate migratorie dai Balcani, ecco che questo paese – come altri – viene attraversato da genti di tutto il mondo. Questo cambiamento, dentro e fuori le carceri, ci costringe ad un’attenzione sui problemi sociali nuova e decisamente complessa.

Il sistema carcerario italiano è maculato: nel Sud Italia molte carceri hanno una popolazione principalmente italiana, frutto del colonialismo interno derivante dall’epoca dell’unificazione. La questione del Sud è ancora aperta. Molte prigioni del Nord, invece, rispecchiano i quartieri-ghetto delle metropoli, ma anche delle province bigotte che sfruttano la mano d’opera migrante a basso costo e spesso “fantasma” da qualsiasi consorzio sociale. Questa ulteriore *frammentazione* studiata dal DAP rende difficile la comprensione della geografia dentro le carceri.

Il prossimo futuro, visti i moti tellurici economici e geopolitici, ci costringerà a nuove riflessioni, analisi, lotte. Ma l’importante ora è capirsi nell’organizzarsi. Ora, questo non è lo spazio per parlare di problemi così complessi, ma un concetto ed ipotesi mi ritorna in vari scritti e corrispondenze, cioè l’esigenza di molti della creazione di una comunità.

Nella società in cui viviamo mancano le più semplici basi di condivisione umana e questo, inevitabilmente, si riflette nella vita interna alle carceri in modo amplificato a causa del contesto restrittivo. La quasi totalità dei detenuti, di fronte ai problemi che si presentano, assume un approccio centrato sulla singola questione individuale, senza inquadrarne la complessità in un contesto più ampio (umano o di senso).

Un primo lavoro, ci suggerisce ancora Bonanno, è la creazione di strumenti di comprensione adatti a combattere l’ignoranza, a stimolare rapporti conoscitivi tra le persone, in modo tale da indirizzare il tempo rubato dalla galera in un’attività che porti alla presa di coscienza delle cose più basilari della convivenza tra sfruttati reclusi.

Stimolare questi rapporti è propedeutico a combattere l’ignoranza interna alle carceri. Ignoranza intesa non solo come mancanza di competenze di lettura e scrittura o conoscenze storiche, ma anche come assenza di cognizione di causa del funzionamento della macchina detentiva e giudiziaria, oltre che dei meccanismi di comprensione di chi è il nemico e chi un compagno di detenzione.

Questo lavoro, in sintesi, può essere la somma di individualità coscienti in cerca di una strada per distruggere l’isolamento, la disgregazione, la malinconia, il razzismo strutturale che esistono nelle varie stratificazioni di questa umanità reclusa. Senza accesso a questa comprensione, all’informazione, al sapere e senza l’individuazione delle tecniche di assoggettamento da parte dell’autorità,

trovo difficile pensare che la vicinanza tra detenuti possa avvenire in un futuro prossimo.

Il compagno D.Hunter – autore di due libri autobiografici importanti – con il suo vissuto da sex-worker nei sobborghi di Nottingham e con la sua esperienza di vita da coatto, osserva a sua volta che per catalizzare una comunità di reietti verso un'unione finalizzata ad un lavoro di emancipazione e comprensione (quindi alla ricerca di una liberazione rivoluzionaria dalle tenaglie del capitalismo patriarcale, razzista e tossico), c'è bisogno di un lavoro lungo e faticoso che crei comunità. Quindi una delle soluzioni, secondo Hunter, è politicizzare il quotidiano, rendere ogni contesto di vita un fermento di attività che abbiano come scopo la consapevolezza della necessità della lotta, infondere il desiderio e la volontà di avvicinarsi a delle idee che portino su strade di libertà.

In una situazione carceraria in cui la maggior parte delle persone ha problemi con le sostanze (in cui io includo anche tabacco, caffè e zucchero), il percorso di uscita dalle dipendenze diventa un labirinto, soprattutto se l'uso delle stesse è incentivato dalle autorità e dal personale medico e c'è una quasi totale assenza di persone in grado di aiutare concretamente chi ha queste fragilità. Qui non si tratta di diventare psicoterapeuti, ma trovare con il confronto dei passepartout che riescano ad aprire delle porte di ragionamento che tendano al riscatto e alla liberazione.

L'intreccio tra colonialismo, migrazione, sfruttamento, traumi, comunicazione, isolamento, tossicodipendenza e povertà è palese. In un carcere di periferia come quello in cui mi trovo, tutto questo si concretizza in gran parte degli uomini presenti.

La catena di ingiustizie la si conosce, la si studia, la si critica. Oggi abbiamo leader dell'AFD in Germania che parlano apertamente di "remigrazione", in Italia un governo che apre senza opposizione nuovi lager per procura. Già solo questi esempi fanno capire quanto i rappresentanti di Stato siano lontani dai problemi della realtà e non abbiano nessun interesse per chi è escluso.

Il dibattito pubblico è una cosa distante o comunque sfalsata per chi in carcere guarda la TV e ne ascolta le discussioni. Eppure queste decisioni hanno un peso che si tramuta in realtà.

A seconda della posizione di un carcere, soprattutto se è una casa circondariale, la comunità detenuta rispecchia le dinamiche repressive ed i problemi della gente del territorio.

Mentre il TG regionale della Liguria parla del carcere dove mi trovo come se fosse un CPR, ecco che l'ostacolo della frontiera riverbera quotidianamente nella

vita delle sezioni in cui si trovano principalmente detenuti incappati nella sua rete, nei traffici illegali che ruotano intorno ad essa.

Intanto le autorità locali si nutrono di queste dinamiche per una continua campagna razzista che va anche a minare, a mio avviso, la possibilità che in questo carcere si creino situazioni positive, visti gli enormi ostacoli posti dalla Direzione contro ogni iniziativa propositiva e aperta mossa dalla società libera.

A Diano Marina si aprono comitati contro il CPR, ma composti dalla borghesia locale che ha paura che la propria località turistica venga sporcata da questi “barbari” e dalla conseguente militarizzazione. Nelle interviste non una parola di empatia o di solidarietà. Per loro il CPR va benissimo come soluzione alla presenza dei poveri migranti, ma non lì, la cartolina si rovinerebbe.

La macchina dell’“accoglienza”, repressione, espulsione funziona e quest’ultima qui in carcere viene vissuta come fatalità: alcuni, piuttosto che vivere questa vita misera di tutto in questa Europa fredda ed egoista, preferiscono tornare alla loro povertà, ma almeno con il calore della propria famiglia.

Con tale povertà, isolamento, differenze, riuscire a colmare questi vuoti fra uomini disgregati è impresa ardua, direi titanica. L’infiltrazione della cultura egoista, sommata a quella dell’atomizzazione, dei piccoli e grandi privilegi, nutre il carcere nelle sue nefandezze.

Già riuscire a parlare di tutto questo lungo i corridoi o all’aria non è cosa scontata.

MANIPOLAZIONI, INGANNI E GIOCHI DI POTERE

Da primavera a settembre del 2024 la manipolazione mediatica del governo ha illuso la massa dei detenuti. Ci sono stati giorni deliranti, in cui bastava una telefonata a un avvocato, e sembrava che stesse per arrivare un'amnistia, i giorni di liberazione anticipata in blocco (alla "francese") un qualcosa che portasse una decompressione dentro le sezioni. Maledette speranze! Notevole la maestria dialettica della politica, con i suoi tecnicismi, con i suoi fumosi dibattiti alla TV, con opinionisti e giornalisti abili nel creare una cortina fumogena che alimentava vane speranze in molti detenuti – anche di vecchio pelo – famiglie e anche qualche avvocato. Titoli ad effetto, "attacchi" dell'opposizione contro il governo, coscientemente e volutamente incapace di far qualcosa di concreto per risolvere i problemi cronici delle galere. Anche la stessa sbirraglia è stata raggirata, quando ad oggi solo due cose hanno fatto per questi servi: uno, inasprire e creare leggi sempre più repressive rispetto alle lotte, o proteste, che avvengono dentro e fuori le galere, attaccando ancor di più ogni spazio di organizzazione di lotta riottosa, di disobbedienza civile e la solidarietà esterna; due, tagliare i fondi stanziati per la gestione degli istituti. Nordio e il suo arco governativo hanno meschinamente mescolato le carte più volte, senza però mai metterle sul tavolo. Tutto è rimasto immutato, anzi è peggiorato. I detenuti sono aumentati, le pratiche per la liberazione anticipata sono più caotiche, mettendo in confusione con l'art.5 c.1 del D.L. 92/2024 e ancor di più con la nuova App che avrebbe dovuto velocizzare il processo telematico penale, mandando in tilt tribunali, cancellerie, segreterie, matricole, in sostanza bloccando gli iter burocratici dei detenuti e detenute. Tutto corre verso un ulteriore peggioramento della vita detentiva. Tanti fatti di cronaca politica e giudiziaria sarebbero da citare per capire l'andazzo governativo e il suo conflitto con altri poteri, ma anche per osservare che la giustizia borghese continua a difendere i suoi interessi. La differenza di trattamento tra ricchi e poveri è palese, ma non crea incazzatura, "funziona così" viene detto in modo sconcolato, dentro tanto quanto fuori. Insomma, si credeva ingenuamente che stesse per arrivare una legge "svuotacarceri", che andasse quantomeno a toccare chi aveva reati lievi, chi stava per accedere ai "benefici di legge", chi aveva problemi di tossicodipendenza o altre malattie. Niente è cambiato. L'inganno ha funzionato, le proteste isolate un po' qui e un po' là non hanno inciso sulle decisioni del governo, neanche i suicidi hanno avuto un peso, perché chi è dentro è spazzatura. La società civile e i movimenti si sono mossi poco o comunque non abbastanza per premere chi di dovere verso una decisione, le

problematiche delle vite recluse verranno solo alimentate o incentivate.

Un altro inganno, ora rientrato, ma che ha fatto credere in una certa bontà politica della giustizia di Stato, è stato il caso di Ilaria Salis.

Molti detenuti non comprendevano le mie criticità su questa vicenda. E' bene dire che esse sono sorte solo dal momento in cui il padre ha cominciato a stringere mani a destra e a manca. Durante lo scorso inverno si parlava molto della sua situazione. In molti mi stimolavano a cercare un contatto con chi seguiva mediaticamente la vicenda, per spiegare così anche le nostre problematiche, ingiustizie, discriminazioni. Il fascino dei media inganna chi non ha comprensione dei suoi meccanismi illusori, dannosi, spesso prettamente spettacolari e utili a sviare in questo caso la solidarietà militante nei riguardi di una compagna imprigionata e isolata in un paese fortemente reazionario.

Non era semplice spiegare e far comprendere la mia riluttanza, nel vedere le mani di un padre di una compagna stringere quelle di un fascista come La Russa, o aguzzini come l'ex PM Nordio che ha quasi fatto crepare un compagno durante uno sciopero della fame.

Verso la fine della vicenda, stufo di certe domande e provocazioni, ho tagliato netto il discorso, ho argomentato e usato due parole per spiegare il mio disappunto rispetto alle sue e altrui decisioni nel confrontarsi con gli apparati di Stato rispetto a questa storia, di certo grave e preoccupante, ma che a mio avviso non ne giustificano le tattiche politiche e diplomatiche utilizzate per uscire da quel labirinto della giustizia ungherese ed europea.

Traditrice e nemica, queste sono le parole da me usate.

Traditrice perché ha tradito le idee antiautoritarie, del rifiuto della delega, della necessità del conflitto come pezzo imprescindibile della solidarietà rivoluzionaria e di classe. Anche se essa non riesce ad esprimere una forza tale per fare uscire una compagna da una situazione così delicata. Mi riesce difficile comprendere ed accettare le tattiche diplomatiche e politiche che l'affossano ancora di più, perché questo in prospettiva va a ledere l'approccio rivoluzionario della lotta, rafforzando invece quello riformista e legalitario.

Nemica, perché ha scelto il campo avverso al nostro, abbracciandone i privilegi, i giochi di potere, lo spettacolo, le omissioni e posizioni del suo partito su temi fondamentali dell'attualità odierna, uno su tutti l'abbraccio delle sinistre social-democratiche europee riguardo la guerra in Ucraina.

Che faccia la sua strada, sereno nel vederla fuori dalle mura, ma il suo esempio, il suo precedente, non ha solo illuso molti detenuti nella loro ricerca di rivalse - delegante e non cosciente della propria forza - ma anche una fetta consistente del movimento antagonista. I 176.000 voti racchiudono, e sono lo specchio, dell'arretramento del conflitto sociale di questo Paese, affascinato dall'irreale

“peso” dei socialmedia e delle urne.

Anche quest’esperienza ha lasciato il suo segno e ora i detenuti, dopo molte discussioni e chiarimenti, non mi chiedono più “Telefona a Bruxelles”.

MA VOI COSA VOLETE? DISTRUGGERE LE CARCERI!

C'è stato un momento in particolare che mi ha fatto capire la validità di certe proposte e metodi d'intervento nella realtà.

In molti ricorderanno la morte dell'operaio roveretano Stefano "Cabana" Frapporti nell'ormai lontano 20 luglio 2009. Qualche giorno dopo la sua morte e le notizie infami dei giornali, un gruppo di anarchici ed anarchiche decise di scendere in strada in modo conflittuale, facendo scappare digos e carabinieri, bloccando strade e ferrovia e urlando con decisione quello che pensava dei carabinieri e delle carceri: assassini! Una giornata che ricordo vividamente, così come ho ancora bene in mente le prime difficili discussioni con gli amici ed i familiari di Cabana che non comprendevano la nostra rabbia per la morte di una persona a noi sconosciuta, ma che sentivamo vividamente come un fratello nelle comuni sorti di sfruttati. Da quelle settimane intense nacque un circolo che esiste ancora, in ricordo del fratello ucciso e per la necessaria lotta contro queste ingiustizie.

Mesi dopo si decise di andare sotto il vecchio carcere di Rovereto, dove detenuti e detenute erano in protesta con delle battiture. Si andò tutti insieme, per la prima volta. Si era un'ottantina e ci fu uno scambio dentro-fuori molto partecipato e sentito. La sera successiva, durante l'assemblea settimanale, varie persone ci chiesero "perché urlavate TUTTI LIBERI E LIBERE?".

Ne nacque una discussione in cui le persone, lottando fianco a fianco, si confrontavano con passione riguardo i principi che per noi anarchici sono "banali" ma che nella società intorno a noi non lo sono affatto.

Era la prima volta, per molti dei presenti, che ci si trovava a fare i conti con la propria morale sulla giustizia, inculcata dalla propaganda di Stato che vede il carcere come strumento necessario per il mantenimento di una società civile, equilibrata e "sicura", ma che nulla dice dei dilemmi sociali che ci attanagliano, dei privilegi di pochi, del capitalismo vorace, dei danni di una società che crea per sua natura i peggiori delitti.

Questo confronto ci emozionò, perché si percepiva che stava incrinando nelle menti l'inevitabilità dell'esistenza del carcere e della struttura della giustizia borghese come uniche modalità umane per affrontare i delitti.

Perché ho fatto l'esempio di un'esperienza così provinciale e marginale? Perché credo che in certi momenti le piccole lotte, che magari non hanno obiettivi altisonanti in partenza, riescano ad assumere grande valore perché creano l'incontro tra chi vuole sovvertire l'intera società e chi magari non ci ha mai pen-

sato, ma ha sbattuto il muso contro la violenza autoritaria dell'organizzazione sociale in cui siamo costretti/e a vivere.

Le nostre pratiche di agitazione e conflitto, a volte, portano a dei risultati inaspettati.

Nel caso specifico che ho raccontato, la forza della lotta maturata insieme attraverso un confronto costante, sincero e privo di marcio politichese, si è palesata diverse volte, tanto più quando lo Stato ha messo sotto processo noi anarchici per terrorismo o azioni dirette.

Queste persone, che per me sono come fratelli e sorelle, hanno sempre saputo con coraggio da che parte stare, senza cadere nella paura, nella provocazione e nella dissociazione, cosa che la Procura di Trento (come tante altre) ha sempre cercato, isolando chi promuoveva la giustizia di una lotta senza mediazione.

In contesti più ampi, nelle metropoli dove i gruppi politici e riformisti ma anche criminali hanno tutt'altro peso e presenza, le cose si complicano, questo è certo, ma penso che il nostro intervento dovrebbe mirare costantemente a far comprendere l'inevitabilità della lotta contro il carcere, proprio perché è uno dei pilastri di questa società.

Chi porta dentro di sé un pensiero, un'idea antiautoritaria, troverà dunque logico e naturale lottare contro il carcere: dove c'è Stato c'è prigione.

La giustizia è un'industria, sia di repressione che di controllo, fa girare denaro, alimenta e produce potere e recentemente tutto ciò è stato particolarmente evidente con il "caso Almasri" che ha palesato come l'ingiustizia subita dai più emarginati sia parte integrante del potere e si intrecci con gli interessi dei governanti.

"Lottare contro il carcere" equivale spesso per noi anarchici e anarchiche a mettere in campo pratiche abituali, come i presidi sotto le mura che – pur non essendo ovvie per tutti/e – facciamo ormai con una certa scioltezza. Dobbiamo ammettere che questo automatismo deriva dal fatto che facciamo fatica a trovare altre formule di solidarietà o ad intrecciarle in modo efficace.

I presidi sono importanti e ammetto che a volte sono emotivamente forti. Per esempio, i presidi fatti a Sassari per Alfredo durante lo sciopero della fame erano importanti, perché si intrecciavano con tutto il resto, con tante pratiche di lotta in corso in quel periodo.

Tante volte, invece, sotto le mura mi sono sentito personalmente inadeguato; sentivo che non era quello che volevo fare. Varie volte ho pensato che fosse necessario fare altro e non andare proprio sotto al carcere.

Un aspetto a cui do molta importanza è la solidarietà internazionalista ai com-

pagni e alle compagne recluse: ogni esperienza di lotta ci aiuta a conoscere anche altri luoghi e a comprendere come gli Stati si aiutino nella repressione del conflitto sociale. Questa attività è importante per tenere viva la solidarietà internazionalista ma non deve restare attiva solo nell'ambiente militante, bensì propagarsi nella società, essere un'irrinunciabile presenza negli ambiti di lotta. L'esistenza delle casse di solidarietà, che sono esperienze importanti e da moltiplicare, non è solo il mero raccogliere soldi, ma in primis è portare costanti contributi su questioni importanti, creando luoghi organizzativi di crescita politica e confronto.

È inoltre fondamentale creare una memoria collettiva di quelli che furono e sono gli arnesi messi a punto dallo Stato per scardinare e soffocare i movimenti rivoluzionari ed i loro sogni, in primis con l'avanzata del processo culturale dominante ed omologante, legalitario e controrivoluzionario, messo in opera non solo dallo Stato stesso, ma anche da pezzi del movimento che hanno abbandonato ogni linea di sovvertimento della società, adottando pratiche, tattiche e discorsi denigratori contro chi invece non accetta per principio politico-etico queste attività.

Inoltre la produzione all'interno del movimento di libri sul carcere, sulle lotte al suo interno, sulle evasioni, spesso tramite autobiografie e racconti, ha fatto sì che generazioni di nuovi compagni e compagne comprendessero l'importanza delle lotte contro queste strutture. Due cose trovo importanti in queste letture: la prima è tenere viva la propria dignità, creando tra compagne e compagni una certa preparazione collettiva ed individuale contro l'urto del carcere. La seconda è tenere viva la tensione.

Come sappiamo, oggi all'interno delle sezioni non si respira molta aria di lotta. Il fermento che in anni ormai lontani ha animato generazioni di prigionieri è oggi soffocato e deviato in rivoli negativi e disgreganti.

Questo non vuol dire che la nostra attività contro il carcere sia inutile, ma forse dobbiamo trovare anche noi nuove coordinate per una lotta complessa, vista la frammentazione nella comunità detenuta e il suo incarnare i valori di una società egoista, approfittatrice e senza scrupoli.

Attraverso le lotte che si portano avanti fuori si può, pian piano, diffondere anche dentro una mentalità di riscatto e dignità; i gesti di solidarietà pratica possono non solo aprire brecce, ma trasmettere concretamente anche a chi sta dentro una reale volontà di cambiamento.

Questo lavoro di pressione può far sì che la controparte ceda rispetto alle sue politiche che fanno retrocedere i diritti e gli spazi dei detenuti.

Non bisogna accontentarsi dei piccoli compiti fatti bene, anzi è necessario un

profondo e lungo lavoro di osservazione e studio dei nostri limiti, senza darsi medaglie. Un lavoro di autocritica che rinnovi una viva tensione per progetti impegnativi e audaci, ma in grado di portare entusiasmo, di scrostare le pareti del nostro immaginario e dare qualche soddisfazione, anche se spesso il risultato può essere parziale.

Si tratta di continuare a scavare nei nostri limiti, nelle nostre paure e forse anche nelle nostre comodità in cui ci vorrebbero relegati. Preferiscono che continuiamo a cantare le nostre canzoni senza riuscire a spostare una virgola, togliendoci la voglia di incidere nella realtà e tenendoci su un ring su cui combattono due lottatori: “noi” e “loro”.

Come abbiamo visto negli ultimi anni, spesso le proteste all'interno delle carceri sono frutto dell'evidente malessere di chi sta dentro. Il problema allora va riversato contro la struttura in sé, indipendentemente dai motivi delle proteste odierne che spesso purtroppo esplodono per motivi ben poco interessanti. È lampante quanto i fatti vengano ingigantiti e deformati da parte dei media, facendo così direttamente o meno un lavoro a favore dei sindacati di polizia; anche noi, che leggiamo i giornali come tutti, mitizziamo le “rivolte”, deviando così dalla reale comprensione della loro genesi e delle reali problematiche che ne stanno alla base.

C'è bisogno di spostare il baricentro del disagio – sentimento umano primario in carcere – il mal di vivere e l'ignoranza verso una presa di coscienza rabbiosa incanalata in rivoli sani, anche da un punto di vista sociale, riconoscendo il legame esistente fra sfruttamento fuori e carceri piene. Si può arrivare, in questo modo, a individuare obiettivi utili sia per se stessi, per l'amor proprio, sia collettivi, come comunità detenuta.

Ora come ora la solidarietà esterna da parte della classe sfruttata è assente, le famiglie dei detenuti, le persone che in vario modo sono critiche verso il carcere, non si organizzano, non si esprimono con forza e determinazione, non mettono un peso sulla bilancia dei rapporti di forza e noi non possiamo pretendere di colmare dei vuoti così grandi della società. Questa pretesa, questa nostra continua rincorsa, ci porta ad avere sempre il fiatone e ci toglie lucidità.

Noi possiamo fare da collante, da stimolo, da bussola, con l'idea ostinata di spingere verso una lotta, anche parziale, ma che indichi sempre la strada da noi desiderata e voluta, cioè la generalizzazione dello scontro, per l'insurrezione contro lo Stato, per la rivoluzione sociale.

Una cosa mi sembra evidente su tutte, e cioè che quando il carcere diventa visibile agli occhi della società, qualcosa si muove.

Questa sollecitazione esiste effettivamente in presenza di una lotta, altrimenti è

un fuoco di paglia che illude ed è ampiamente recuperabile e manipolabile. I detenuti, come le persone fuori dalle mura, cercano questa cassa di risonanza; lo schema culturale è quello proposto dai mass media, quindi in generale se la TV ne parla è un bene, anche se se ne conosce l'inganno, la strumentalizzazione.

Dopo tanti anni di lotte contro il carcere, sarebbe importante che riuscissimo ad affinare un'osservazione disincantata e un'analisi della popolazione carceraria, delle dinamiche sociali che lo nutrono e che portano gli emarginati dentro le patrie galere. Non per imporre le nostre parole d'ordine o un programma, ma per riuscire a contribuire con la nostra idea ad un lavoro continuo e sovversivo in grado di propagarsi al posto del malessere diffuso, soprattutto nella gioventù di oggi.

Come procedere? Non saremo noi pochi compagni e compagne dentro le galere a cambiare gli equilibri di carceri incancrenite in dinamiche sociali negative figlie di questa società.

E anche la nostra presenza sul territorio, ora come ora, non può avere la pretesa di colmare le necessità che ci sono in centinaia di strutture detentive, anche se in certe regioni il contributo dei compas ha avuto un effetto ad ampio raggio.

Non rinuncierei alla creazione di un momento di confronto stile "convegno" non tanto per analizzare il carcere e basta, o per dire la nostra a riguardo; troverei più utile invece far sì che tra compagni e compagne anarchici ci si trovasse con delle analisi e riflessioni di esperienze locali e nazionali e che si discutesse dei metodi, dei riflessi nei contesti in cui interveniamo, dei lati positivi e negativi (penso ad esperienze come: risposte a rivolte in carcere o morti dentro di esse; il periodo del "compressore del cantiere TAV" e il processo; la campagna contro il 41 bis e la mobilitazione per Alfredo, la lotta contro l'ergastolo nel 2007, la lotta alla videoconferenza e i nostri piccoli e diffusi interventi nei territori...)

Ad intrecciarsi c'è tutto il discorso della macchina delle espulsioni, i CPR, la seconda accoglienza ecc.

Il tasto dolente della macchina detentiva è l'aspetto economico.

Come suggeritomi giustamente da un compagno in una preziosa lettera, le dinamiche antisociali presenti nelle sezioni ruotano principalmente intorno a due pilastri del capitalismo: la merce ed il profitto, creando quindi potere e privilegi. Le dinamiche sono identiche a quelle che avvengono fuori. In una società turbo-capitalista e liberale, non c'è limite al peggio, non ci sono quasi più una morale, dei valori comportamentali che facciano da argine al marciume dilagante.

Qual'è la merce che senza sosta entra qui dentro? La droga.

Il traffico di droga – parte integrante del mercato capitalista dentro come fuori – è profondamente radicato nelle patrie galere, viene usato per controllare e gestire la popolazione carceraria. La compravendita stabilisce equilibri e poteri interni, come già ho spiegato precedentemente.

Faccio ora un ragionamento – che meriterebbe uno studio a parte – per provare a mettere a fuoco alcune dinamiche che degradano l'unione tra sfruttati.

Negli ambienti extralegali i metodi e i mezzi utilizzati per fare soldi sono cambiati molto negli ultimi decenni, questo anche a causa dell'espansione del controllo tecnologico e della riduzione del contante sul mercato. Insieme ai metodi e ai mezzi usati per accaparrarsi una fetta di torta, seppur risicata, del mercato extra-legale, sono cambiati anche i valori morali che un tempo vigevano in questi ambienti e che oggi come oggi non ci sono più: nessuno guarda più in faccia nessuno. Questo fa sì che l'emarginato che si vuole rifare economicamente finisce per oltrepassare i limiti morali che non avrebbe mai creduto di poter superare. La miseria e l'assenza di un intorno umano di riferimento capace di stabilire dei limiti, può portare molte persone su strade riprovevoli. Persone che poi, spessissimo, finiscono per varcare le porte delle galere e iniziare un continuo balletto tra dentro e fuori.

Ciò che ruota intorno al “caso Almasri” mostra – a mio avviso – uno spaccato emblematico di quello che oggi è il mercato extralegale e delle politiche sporche dei paesi democratici europei: un calderone di letame in cui convivono droga, prostituzione, traffico di umani e organi e chissà cos'altro ancora. I pesci grossi ai vertici di questo mercato (Almasri in questo caso) vengono protetti dai governi europei in modo più o meno sfacciato, mentre i pesci piccoli vengono lasciati a marcire nel circuito carcere – CPR.

Un altro “piccolo” esempio. Come sappiamo in Italia arrivano molti giovani egiziani e molti approdano a Milano, perché? Perché lì c'è una forte richiesta di manodopera giovanile nel mondo dell'edilizia. I caporali organizzano il viaggio di questi ragazzi e preparano sia lo sfruttamento che la cornice del quotidiano di chi finirà nelle loro grinfie. Molti ragazzi sradicati dal loro contesto amicale, familiare e culturale si trovano in questa trappola senza punti di riferimento, e spesso per tenere i ritmi di lavoro estenuanti utilizzano qualche additivo chimico. Vedendo che con il lavoro dello spaccio si può raggiungere un gradino più alto a livello economico, scappando da un lavoro logorante, ecco che in molti scelgono questa strada illegale. Questo cos'è se non il cannibalismo del capitale? Sono ormai migliaia le storie così, e spesso sono drammatiche e difficilmente recuperabili, sicuramente se l'individuo rimane solo.

La questione economica dovrebbe essere un punto focale nella nostra ed altrui

lotta al carcere, perché è sempre un lato debole della sua ossatura. Nell'ultima manovra economica i soldi per il Ministero di Giustizia sono stati ulteriormente tagliati, quindi i detenuti e le detenute staranno peggio; anche su questo piano bisognerebbe spingere per una rivendicazione della dignità di ogni individuo ristretto.

Riporto di seguito un altro piccolo esempio dell'industria della giustizia. Mesi fa ho parlato con un detenuto al quale per due volte è stato rigettato l'affidamento e che poteva incontrare sua figlia solo con gli assistenti sociali.

Discutendo è emerso che gli enti incaricati del monitoraggio dei figli dei detenuti (UEPE) si accaparrano ben 6000 euro al mese per bambino. Questo fa facilmente comprendere quale sia il meccanismo economico che induce l'ente predisposto ad esprimere giudizio contrario all'affidamento in prova del genitore detenuto.

Questi e altri esempi ci mostrano con evidente chiarezza la necessità di intervenire sugli ingranaggi economici che tengono incatenate centinaia di migliaia di persone tra galere, misure varie e altre strutture: un dedalo di aziende enorme con precisi interessi nel far sì che il sistema sia finalizzato al profitto.

In Liguria l'azienda fornitrice è la Ladisa, essa detta legge alle Direzioni. I prezzi, la qualità (nell'appalto ha vinto con una spesa quotidiana per detenuto di ben 3,20 euro compreso il guadagno!), i tempi di consegna e gli sconti sono decisi dall'azienda stessa, altro che tabelle ministeriali! Fanno bene alcuni detenuti a dire che è con lo sciopero del lavoro o dell'acquisto del sopravvitto che si mette in crisi la struttura. Il profitto prima di tutto! Anche qui dentro in realtà si ha il coltello dalla parte del manico: ultimo esempio in positivo è lo sciopero del sopravvitto a Secondigliano, dove Direzione e impresa hanno dovuto accettare le richieste dei detenuti.

Nell'attuale clima bellico la falce economica e repressiva punta a colpire una fetta sempre più ampia della comunità sfruttata. È quindi urgente che si allarghi la presa di coscienza del problema del carcere, sempre aperto per accogliere nuove persone. Tutto questo stando però ben attenti a non restare incastrati nell'alveo riformista e perbenista.

Il fermento delle nuove generazioni di immigrati è di sicuro un terreno da tenere da conto con tutte le sue contraddizioni. Malatesta ci avvertiva che non era importante se il popolo non gridava i nostri slogan se poi espropriava, incendiava e colpiva il comune nemico di classe. Non siamo noi anarchici i più repressi in Italia, ma la classe sfruttata di cui qualcuno di noi fa già parte, mentre altri lo saranno, essendo figli della piccola borghesia che si sta proletarizzando (la Grecia del 2008-2015 e la rivolta in Cile ci insegnano molte cose in tal senso).

CONCLUSIONI

“E purtroppo non vi potrà essere riscossa materiale se prima non v'è rivolta morale”. Così scriveva il nostro Malatesta nell'agosto del 1923 analizzando la vittoria del fascismo.

Oggi molti sostengono che l'umanità non cambierà mai, che c'è poco da fare: una giustificazione per non lottare, per immergersi nella negatività e passività. C'è un racconto di drammatica prigionia che mi ha sempre colpito nella sua semplice ma forte dignità, cioè quando l'anarchico Umberto Tommasini, rinchiuso in un campo di prigionia in Francia, finito lì dopo aver combattuto nella Spagna rivoluzionaria del 1936, si ribellò per il “semplice” fatto che al mattino non poteva avere neanche un po' di acqua per lavarsi il viso, poiché ne trovava poca e congelata nel secchio.

Ciò che spesso manca qui dentro è un moto di dignità individuale e di rivolta propria capace di contagiare anche i più rassegnati e di far riflettere sulle proprie ed altrui condizioni, su ciò che ci spetta e che bisogna riprendersi.

Ritengo valido il progetto del sindacato perché nasce da dentro le mura e anche se ho le mie criticità e perplessità, trovo giusto comunicarne l'esistenza, spiegarne gli intenti, l'utilità e la genesi. Il sindacato offre anche la possibilità di portare e diffondere le proprie critiche e altri metodi di lotta. Tutti i punti deboli o confusi del progetto possono essere dipanati nel corso del lavoro di chi l'ha fondato.

Gilles Dauvé in *Quando muoiono le insurrezioni* riguardo alla CNT in Spagna ci dice “La funzione trasforma l'organo: quali che siano i suoi ideali originari, ogni organismo permanente deputato alla difesa salariale si trasforma dapprima in mediatore e poi in conciliatore. Per quanto animata da elementi radicali, per quanto repressa, l'istituzione è destinata a sottrarsi alla base e a trasformarsi in uno strumento di moderazione”.

Come ci avvertiva Bonanno in carcere ogni singolo miglioramento è in realtà una *concessione*, frutto di un rapporto di forza esistente, anche organizzato, ma sempre sotto attacco.

Le mura del carcere non perdonano, sono infingarde, giocano su un campo sporco perché usano tutte le debolezze e privazioni umane.

Il lavoro generale da fare da parte dei più coscienti è portare dentro le mura il seme del desiderio dell'emancipazione, che rinsangui una rivolta morale liberatrice.

Ai compagni e compagne che guardano di sbieco questo progetto, a tutti e tutte quelle che mi hanno scritto e rafforzato con parole ed osservazioni – a cui mando un sincero ringraziamento e di cui ho spesso condiviso le criticità espresse

– lancio il mio invito a pubblicare insieme a questo testo le loro idee, in modo da accrescere proposte e riflessioni (e quindi un lavoro rivoluzionario) che siano utili alla continuazione e al miglioramento della lotta. Non per osservare chi è più o meno radicale nelle posizioni, ma per *stracciare i margini* dei nostri limiti e dare nuova linfa per una lotta che distrugga ogni galera e gabbia.

Inverno 2024-25
Luca Dolce detto “*Stecco*”
Carcere di Sanremo

PICCOLA BIBLIOGRAFIA

- Bonanno A.M. (2015). *Chiusi a chiave. Una riflessione sul carcere*. Edizioni Anarchismo
- Bonanno A.M. (2013). *Carcere e lotte dei detenuti*. Edizioni Anarchismo
- Bonanno A.M. (2015). *Distruggiamo le carceri*. Edizioni Anarchismo
- Bonanno A.M. (1984). *E noi saremo sempre pronti ad assaltare il cielo*. Edizioni Anarchismo
- Fanon F. (2015). *Pelle nera, maschere bianche*. Edizioni ETS
- Gonnella P. e Ippolito D. (2019) *Bisogna aver visto. Il carcere nella riflessione degli antifascisti*. Edizioni dell'Asino
- Hunter D. (2022). *Tute, traumi e traditori di classe*. Edizioni Alegre
- Hunter D. (2024). *Chav. Solidarietà coatta*. Edizioni Alegre
- Melossi D. e Pavarini M. (1977) *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*. Edizioni Il Mulino
- The IWW Incarcerated Workers Organizing Committee. USA*
- Incarcerated Workers Organizing Committee. Galles – Scozia – Inghilterra*
- Ratti D. *Il sistema carcerario e psicofarmaci. “Il seme anarchico” estate/autunno 2024*

APPENDICE

Lettera dal carcere di Sanremo, Agosto 2024

28/08/2024

Carcere di Sanremo

Cari compagni e compagne,
vi scrivo questa lettera in velocità perché mi viene spontaneo, ma mi sembra anche doveroso, confrontarmi con voi sulla proposta arrivatami dal detenuto e amico Claudio Cipriani riguardo la sua idea (e di altri due detenuti) di creare un “Sindacato nazionale dei detenuti e delle famiglie”, il S.I.N.D.E.F cosa che a livello burocratico è già in atto.

In questi giorni ci ho pensato su e il primo passo da fare per me è, appunto, scrivervi i lati positivi e negativi che vedo in questa proposta che non trovo per nulla secondaria nel mondo carcerario.

Essere anarchico mi pone non poche criticità a riguardo, dato che da sempre mi rifaccio ad una linea dell’anarchismo in cui la storia del sindacalismo, anche quello rivoluzionario che non esiste praticamente più, l’ho sempre vista con occhio critico, nonostante abbia divorato libri sul tema o partecipato ad alcune lotte e vertenze sindacali, ho creduto anche nella giustizia del nostro esserci in quell’ambito di lotta.

Ho visto giornate molto deludenti, come a Piacenza al corteo dopo la morte del facchino dell’ USB sotto un tir. Disarmanti le movenze egemoniche dei sindacati di base, imbrigliando la rabbia operaia per questioni di bandiera, invece che scagliare questa contro il padronato, contro il lavoro salariato.

Qui però si entra in un contesto che ritengo alquanto delicato, nel mondo carcerario, dove noi come anarchici da sempre siamo attivi nella lotta per la sua distruzione, e non uso questa parola a cuor leggero, perché pone una base teorica e pratica pregnante. Trovo questa un’occasione per dibattere sul nostro intervento e come si possa – se si ritiene valida la proposta – inserirsi con esso. Devo dire che stare in questo carcere mi aiuta ad avere una visuale ben diversa da una sezione AS2 e so che essa un po’ mi condiziona.

Quindi al di fuori di qualsiasi retorica e romanticismo, qui ho occasione di toccare continuamente la bassezza morale e l’assenza di coscienza politica generalizzata, una forte degradazione della dignità individuale nei detenuti qui presenti e di come si comporta l’autorità di un carcere di periferia pieno zeppo di poveri, migranti, arabi di seconda generazione tendenzialmente spacciatori. Un carcere che funge informalmente anche da CPR regionale.

Ho intenzione di scrivere prima o poi un testo su questa situazione, perché se da una parte lo schifo che vedo non mi tocca più di tanto, nel senso che continuo imperterrito a fare il mio, allo stesso tempo non sono un illuso o uno sciocco, so che qui non troverò quel che cerco, a meno che non intraprenda, praticamente da solo, un lavoro sistematico di intervento lento ma costante che, oltre ad espormi, è quasi impossibile visto l'alto tasso di bassa infamità interna per ogni sciocchezza, ma anche perché il continuo via vai non permette un consolidamento nei rapporti di fiducia e costruzione di progetti.

Ma ragionando a livello teorico e pratico della proposta, ecco che le mie riflessioni saranno un po' più generali.

In questi mesi – più o meno da primavera – le discussioni principali tra detenuti, oltre a quelle sul solito tran-tran ed i traffici pseudoillegali e le misure carcerarie, vertono sul se e quando il Parlamento varerà nuove leggi svuotacarceri e se Mattarella interverrà in qualche modo. Tutti sappiamo cosa sta accadendo dentro le carceri e quindi non mi dilungo, cambierà qualcosa da carcere a carcere, ma la linea è quella e c'è da mangiarsi le mani. Perché? Perché credo che se tra i detenuti ci fosse un minimo di coesione e comunicazione – non sto parlando delle notizie in tv – forse si potrebbe mettere seriamente in difficoltà un sistema carcerario già precario visti i cronici problemi a noi noti.

La totale assenza di una mentalità di lotta, di una coesione e di un dibattito interno, ma anche di aspetti basilari come il rispetto altrui e per se stessi, fa sì che, se è vero che ci sono rivolte spontanee provocate sia da problemi minuti che cronici, esse non hanno la base ed il legante utile per far sì che detenuti che oggi si ribellano, e che quindi vengono repressi, sballati ed isolati, possano trovare supporto indipendentemente da come vengono colpiti. Così facendo, dopo il momento di rabbia e lotta, non si abbia la deleteria sensazione di isolamento e abbandono – mancanza e assenza di appartenenza ad una comunità in lotta – ma anche di aver rischiato e lottato per “nulla”.

La continuità, la capacità di fare rete, di rompere l'isolamento, di avere un supporto reale esterno che si faccia anch'esso carico delle ribellioni, è cosa che oggi praticamente è assente nelle teste, qui di sicuro. Se in più molti sono stranieri quindi senza appoggi esterni, occupati nella loro sopravvivenza, preoccupati per il tempo, alcuni traumatizzati dal passato, spaesati, senza bussola, questo fa sì che la capacità di tenuta e comprensione di quel che si sta facendo al di là dello sfogo rabbioso sia scarso, non sviluppato. Sappiamo bene che dopo le rivolte del 2020 la successiva repressione ha avuto un certo peso psicologico su tutta la popolazione detenuta, ha dato il là, un motivo in più allo Stato per aggravare la situazione in un ambito sociale potenzialmente sempre esplosivo.

Una reazione è stata sminuire e ridurre la capacità e reattività dei detenuti nel

ribellarsi, anche senza una palese rete di comunicazione/organizzazione, tentativo però fallito viste le continue ribellioni-proteste. Dall'altra la svolta nel dare in pasto all'opinione pubblica l'"esistenza" di un'organizzazione occulta "anarchico-mafioso" per spiegare ed imboccare al pubblico l'esistenza di questo fatto, spostando così il problema lontano da chi ha reali e gravi negligenze e croniche responsabilità. Inoltre con il nuovo decreto sicurezza questo viene messo sotto un nuovo e più forte attacco e ricatto grazie a nuovi reati e leggi che in realtà fanno parte di un nuovo blocco di reati sociali contro gli strati di popolazione più poveri e attivi.

Anche in questo caso ripeto quello che ho scritto in un altro testo (Insistere!): se non vogliamo lottare al massacro, quale può essere il nostro migliore contributo alle lotte senza essere falciati da carcere e misure? Argomento da sviluppare in altra sede.

Questi reati "minaccia" funzionano come monito qui dentro? Un po' sì, un po' no, dipende da chi sei e come hai accesso alla comprensione delle informazioni. Un detenuto analfabeta con nulla da perdere reagirà ben diversamente da chi capisce la lingua ed ha una famiglia che l'attende fuori. Qui in sezione la maggior parte dei detenuti non sa leggere bene l'italiano, le variabili individuali sono tante, qui ci sono di media 15 nazionalità diverse e c'è varia gente che è tossica o mentalmente instabile. Aggiungiamoci anche i comportamenti e le mentalità egoiste, razziste, a volte egemoniche e molto spesso infantili.

Potrei continuare un bel po' a ragionare sui dettagli di un'analisi da fare sulla popolazione detenuta assai variopinta, ci vorrebbe un altro tipo di lavoro; il punto è che noi come anarchici a livello retorico auspichiamo e sosteniamo le rivolte, i momenti di protesta per principio, perché crediamo che da esse possa nascere qualcosa di più alto che possa diventare concausa di un cambiamento: capacità organizzativa, solidarietà trasversale, presa di coscienza, analisi-denuncia-inchiesta, ma questo avviene in una parte infinitesimale delle teste dei detenuti. Vorrei tanto sbagliarmi, ma così è, vedi anche alcune recenti testimonianze apparse su OLGa.

Potrei sciorinarvi decine di esempi di bassa statura morale e di dignità, ma qui la quasi totalità di proteste sono per: tabacco, caffè, terapia, ritrovamento della "grappa" o nella pretesa di cose imbarazzanti e altre cose che se affrontate in modo serio potrebbero essere risolte, anche in modo collettivo e più dignitoso. È imbarazzante che spesse volte dentro di me ho dato "ragione" agli sbirri, anche se la radice dei problemi deriva da questo luogo in sé. L'incapacità di comunicare e la rabbia repressa dentro di sé rendono tante persone insofferenti, ma non fanno nulla per trovare altre soluzioni alternative all'autolesionismo. La Sorveglianza spesso, con la sua deficienza, aumenta questo circolo vizioso. Ag-

giungiamo la cronica mancanza di fondi e personale che limita concretamente e praticamente lo svolgimento dei servizi e l'accesso dei detenuti ai diritti che spettano loro. Questo dipende molto dalla volontà della direzione e dalla volontà del singolo capoposto, brigadiere, comandante.

Detto questo, se gran parte del nostro lavoro anticarcerario è legata alla creazione di momenti sotto le mura in sostegno a qualche momento delicato (proteste o altri fatti gravi) e per dare seguito ad un certo tipo di lavoro più o meno progettuale, e sapendo che andare sotto le mura è un momento importante per bucare l'isolamento e potenzialmente per creare una comunicazione dentro/fuori, è evidente che questo nostro lavoro oggi come oggi ha delle lacune dovute a tanti motivi sia interni sia esterni al movimento anarchico, che vanno osservati ed affrontati.

Tante volte sotto le carceri mi sono sentito inadeguato, anche perché tendo a ragionare in termini prettamente pratici: problema-studio-osservazione-intervento. Questa dovrebbe essere una nostra prerogativa. "Pensiero e azione" è il nostro motto, la nostra filosofia, la nostra proposta, ma la realtà ci impone dei limiti inesorabili e il fermento sociale e le famiglie dei detenuti sono più che silenziosi.

Quindi la proposta del sindacato ha dei fini positivi e virtuosi per aiutare i detenuti in generale, può creare un costante pungolamento nell'ambito lavorativo in cui le buste paga sono vere e proprie truffe a danno di chi lavora. Qui a Sanremo però, per esempio, è palese che invece di lottare e dire che "sti contratti non li firmiamo" li si accetta in silenzio prendendo metà o 1/3 di quello che lo Stato ci dovrebbe, anzi ci si fa le scarpe l'un l'altro - le biciclette - per eliminare "l'avversario" che in realtà è il tuo compagno di sezione.

Ci si umilia insomma e la direzione, per evitare casini, toglie il lavoro al detenuto "serio" per darlo al "casinista". Chi è infingardo e malizioso, infame, viene premiato. Non è proprio una regola, ma quasi. Queste sono dinamiche che vedo ogni mese e che percepisco come incancrenite. Ognuno si fa spazio a spallate per ottenere misere briciole. L'assenza totale di detenuti che abbiano una certa linea ed approccio crea questo contesto. Noi che abbiamo letto decine di libri di chi ha vissuto le carceri nelle epoche delle famose lotte, dobbiamo approcciarci con un contesto completamente mutato fin nelle viscere. Vane speranze quindi? No, ma vuol dire che bisogna rimboccarsi le maniche e capire cosa è meglio fare, con un pizzico di cinismo in più, anche perché altrimenti si paga un alto prezzo se ci si getta ad occhi chiusi dentro questo contesto. Potrei citarvi almeno 3 esempi in cui si pensava che era giusto intervenire, invece il casino era sempre per cose di droga o telefoni. Per me possono anche bruciare il carcere,

ma io non mi muovo per le sciocchezze altrui. Mi sentirei un ingenuo. Spero di essermi spiegato.

Il sindacato crea potenzialmente una delega, qui in sezione per esempio il motto ormai è “tanto c’è Luca che mi aiuta”, cosa che a me fa piacere e c’è fiducia e rispetto nei miei riguardi. Ma se questo “lavoro” aumenta senza un reale scambio e crescita, chi me lo fa fare? Il mio buon cuore? Va bene, ne sono consapevole, ma non si va lontano, si viene usati perché utili e solo pochi pochi trovano il modo di ricambiare i miei “servizi”.

Io posso anche dire ogni giorno ciò che penso riguardo all’essere uniti, mantenere un certo atteggiamento con le autorità, cioè critico e distaccato, ma ostile solo in certi contesti e con intelligenza, oppure aiutarsi in modo disinteressato, utilizzare questo tempo per migliorarsi e capire le cause sociali che ci hanno portato qua dentro, ma so anche che ogni compagno o compagna hanno il loro carattere e approccio.

Prima di decidermi vorrei un confronto su questa proposta. Io sarei anche disposto ad iscrivermi al sindacato e promuoverlo, anche solo per spirito d’aiuto agli altri e qui per ora non mi fanno lavorare, dei detenuti più anziani mi hanno proposto, ma la direzione risponde “troppo sovversivo”. Io non ho ancora chiesto di lavorare.

So che con questo strumento potrei rompere gli equilibri della direzione e so che questo porterebbe quasi di sicuro ad un trasferimento o ad altre rotture di scatole.

- A livello politico cosa si guadagnerebbe rispetto a ciò che noi cerchiamo?
 - Ci sarebbe il tempo di raccogliere i frutti di ciò che si semina?
 - Che aspettative può creare questo strumento nei detenuti, sviandoli – a parte i più coscienti e disponibili – dalle proprie responsabilità nel prendere in mano le redini della giustizia della necessaria lotta?
 - Può questo progetto creare, oltre alle cose già dette, momenti di discussione politica in cui la consapevolezza cresca – a partire da piccoli problemi – fino a portare la propria visuale alle più alte vette di desiderio di libertà per sé e per gli altri?
 - La creazione di posti di lavoro come proposta pratica di reinserimento nella società creando speranza ed aspettativa, è o non è un limite se non si interseca anche qui un momento di riflessione critica sulla società odierna ed il suo funzionamento? Fermarsi alla sopravvivenza senza cogliere l’ingiustizia più profonda? Parliamo del sistema carcerario anglosassone, tedesco o svizzero?
- E non sto dicendo che trovo l’idea sbagliata, sia chiaro, preferisco questo mille volte, piuttosto che la combo apatia/terapia. Può essere un momento di riven-

dicazione sociale per uscire da questa trappola. Allora il discorso cambia.

- Che supporto il movimento anarchico può dare a livello teorico, di critica radicale, e nella pratica, a questo progetto in questo momento, nel momento in cui se ne valuta la potenziale collaborazione e/o supporto?

- La mobilitazione per Alfredo cosa ci ha lasciato come porte aperte nella società in cui continuare a portare la nostra critica a al carcere e al suo mondo?

- La realtà bellica odierna ed il suo sistema economico di guerra (Crosetto dice che arriveremo al 3% del PIL per le spese Nato). Quanto e come peseranno come riflesso sulle carceri?

- Perché la comunità araba non si muove nelle carceri sul fronte Palestina? Qua ho sbattuto letteralmente su un gran muro di gomma quando ho proposto qualcosa, manco un detenuto mi ha detto “sì”, neanche un “snì”.

- Con questo progetto che fine farebbe il nostro discorso conflittuale? E i nostri obiettivi ideali e storici?

- Il movimento anarchico ed un sindacato di detenuti possono fare un percorso insieme? Se si pensa di sì, non c'è il rischio che il nostro essere anarchici comprometta in qualche modo le basi di un progetto che ha dei lati positivi ma diverse aspettative e obiettivi rispetto alla nostra concezione di lotta al carcere?

Provocando potrei dire “Le sbarre le seghiamo o le lucidiamo?”

Concludendo, avrete capito che non sono negativo sulla proposta fatta, ma credo che il mio decidere se partecipare o no a questo sindacato sia anche legato ad un confronto con voi in senso progettuale e di movimento. Sì, ho scritto movimento.

Spero di essermi spiegato almeno un poco, e ci sono varie cose che dovrei aggiungere, ma non voglio tediarevi.

Da alcune lettere, non poche ahimè, percepisco che le difficoltà odierne del movimento sono molte e profonde, quello che avviene nelle carceri non ci è indifferente e ci impone un serio confronto sul nostro intervento attuale e quello del recente passato.

Io giungo a delle conclusioni che però devo ancora ben ponderare se e come esternare e con quali tempi, quelli attuali non sono ancora buoni per me.

A voi la parola e saluto tutti e tutte, in primis chi oggi con me è ristretto in questi non-luoghi.

Carcere di Sanremo

01/09/2024

Luca Dolce detto “Stecco”

Alcune riflessioni sulla questione del lavoro e della gestione economica del carcere, 2020

- Stecco -

Per analizzare la questione dell'aspetto economico all'interno del carcere, si possono seguire almeno due strade. Una è dal punto di vista del detenuto, l'altro è dal punto di vista del DAP e di chi gestisce forniture di vario tipo al sistema carcerario e dintorni.

Il primo aspetto va osservato anche lui da più angolature, la prima può essere quella storica.

Recentemente è stato ristampato un libro dal titolo *“Bisogna aver visto. Il carcere nella riflessione degli antifascisti”*, edizioni dell'asino. Questo libro fa emergere come gli uomini che per decenni sono stati perseguitati dal regime fascista, e che hanno subito le angherie che ben si conoscono, cercano di portare nel seno del dibattito pubblico italiano e nella sua neonata politica repubblicana su quelle che per molti di loro era degli annosi problemi, cioè che quello che loro vissero sulla loro pelle non fosse riproducibile nella futura società democratica e repubblicana che loro immaginavano e per la quale si erano battuti. Nelle parole di quei politici e di politiche, comuniste, socialiste, del Partito d'Azione e non solo, emerge da una parte la rettitudine nell'affrontare le difficoltà a cui erano sottoposti, ma anche nel fare uno sforzo di immaginazione che andasse a ripercorrere strade meno repressive e che avessero nel centro del dibattito il recupero della persona “negativa”, quella che commette un crimine in una società a loro avviso giusta, liberata dal giogo della vera oppressione quale era fino a quel momento il Fascismo. La necessità di questi nuovi uomini e donne di Stato era anche nell'attenta osservazione del sistema carcerario nelle svariate sfaccettature vessatorie e il modo in cui era organizzato, cercando di trovare soluzioni a loro avviso consone a rendere la detenzione più umana e proficua al benessere della società e al miglioramento dell'individuo, il lavoro è uno dei modi più argomentati come metodo di redenzione di una persona ritenuta dannosa.

In ventun testi riportati, solo uno di loro si pone dei seri dubbi sull'utilizzo del carcere come modo per risolvere i problemi intrisi in una società che prevede lo Stato come struttura sociale per l'essere umano, solo uno si espone nel 1948 a dire che quella struttura è inutile. Gli altri si arrovellano in ragionamenti anche moralistici e per nulla condivisibili, sul fatto che l'essere umano non è solo incapace di vivere senza autorità, ma anche che c'è bisogno di metodi restrittivi ed educativi imposti, per far sì che l'individuo, per loro criminale e/o malato, incapace di inserirsi in società, debba essere sottoposto ad un percorso rieducativo,

ma anche di vivere in luoghi più salubri, con delle attività ricreative e così via. La storia del carcere in Italia ci testimonia che solo tramite le lotte negli anni '60-'70 da parte dei detenuti, questi miglioramenti avvennero, e che quindi tutti quei bei discorsi e propositi, in cui la Camera dei Deputati del 27-28 ottobre del 1948 si esprese, furono disattesi. Addirittura Tambroni si dichiarò favorevole ad una Commissione sulle carceri permanente, schierandosi più a sinistra di Calamandrei e altri di sinistra, in modo tale da erigere i nuovi propositi repubblicani come la salvaguardia della libertà e dei diritti dei cittadini nel nostro Paese. Anni in cui i fascisti uscivano di galera lasciando il posto non solo agli anarchici ma anche ai loro compagni di partito e altri ribelli che continuavano a battersi contro le manovre fasciste, democristiane, degli americani e dei vertici dei partiti di massa come quello comunista. Anni in cui i compagni venivano torturati sul tavolaccio, con la psichiatria e molto altro.

Ripercorrere le faccende storiche ci aiuta a capire come in questo Paese il mondo carcerario abbia una storia che riaffiora ancora oggi nelle circolari del DAP e nelle nuove sperimentazioni repressive. Possiamo affermare che il carcere è una struttura camaleontica, che continua ad essere in un continuo mutamento nel corso del tempo adattandosi alle esigenze e al cambiamento della società in cui è inserita, che subisce i moti tellurici presenti in essa sia da parte di chi comanda ma anche da chi la subisce.

Oltre agli aspetti storici c'è anche l'aspetto del concetto del lavoro in quanto tale che emerge in alcuni brani del libro, e qui possiamo guardarlo anche dagli occhi del detenuto. Se i politici, e non solo, di varie epoche pensano che il lavoro "nobilita" l'uomo è perché si usa la parola e il concetto di lavoro, a nostro avviso in modo improprio e dannoso. Senza uscire troppo dal binario del tema del convegno, possiamo dire che il concetto di lavoro dentro ad un carcere è e sarà sempre di sfruttamento, perché anche se chi scrive e pensa che l'attività umana intellettuale e manuale sia utile alla sopravvivenza e a godere della vita libera, il lavoro salariato ne è una delle dinamiche umane più brutali, ed in un carcere ancor di più. Ma se per una fetta di detenuti e detenute in galera, l'ozio, l'inattività manuale oltre che mentale è motivo di sofferenza in più, non possiamo dire che il lavoro dentro il carcere sia cosa positiva solo perché per noi il lavoro è utile miglioramento delle condizioni dei detenuti, che tra l'altro bisogna ben vedere se così è veramente. Il carcere ci guadagnerà come le aziende private, le cooperative ecc, sempre e comunque sulla pelle dei detenuti. Ora qual'è il punto? I detenuti in Italia non conoscono, non subiscono un sistema carcerario come quello anglosassone, dove per esempio negli USA qualche anno fa in decine di carceri i detenuti si sollevarono proprio contro le condizioni lavorative e di sfruttamento brutale, migliaia di detenuti in sciopero con annesse rivolte.

Ecco uno dei nostri compiti, far conoscere quei discorsi e lotte – all’epoca con dei presidi e contributi scritti fu fatto – far comprendere a chi sta dentro che solo loro possono liberarsi degli spazi per stare meglio dentro quelle mura e che non sarà il ministero, il DAP e i loro tentativi di rendere il carcere migliore a far sì che una persona rinchiusa possa vivere una detenzione migliore. Dove ci sono sbarre, guardie e celle non ci sarà nessuno che starà bene lì dentro, il carcere si distrugge e non si abolisce con i palliativi, questo è il nostro unico messaggio da veicolare dentro le carceri. Allo stesso tempo ogni passo avanti per il benessere delle persone rinchiusi, strappato con la lotta è un punto di favore ai detenuti, in primis perché non è calato dall’alto ma ottenuto con l’unità, la fiducia e compattezza tra detenuti. Se oggi nelle carceri italiane si aprisse una stagione di lotta per lavorare in carcere, in modo tale da sostenere se stessi, le loro famiglie con dei discorsi di un certo tipo, penso che saremmo tutti al loro fianco e allo stesso tempo apriremmo un dibattito a riguardo tra dentro e fuori, metteremmo allerta di cosa può comportare una tale richiesta che non è avere un vitto o una sanità migliore, bensì un radicale cambiamento della struttura carceraria in quanto tale. Oggi però il lavoro in carcere non è una prerogativa del sistema carcerario italiano, anzi è un ricatto, è uno dei modi di tenere divisi i detenuti, soprattutto quelli che non hanno nulla e che non hanno nessuno fuori che li sostenga e li faccia sentire un minimo di vicinanza in questo caso anche economica, indipendentemente che siano amici o familiari. Sappiamo che oggi nel nostro paese sono in tanti quelli che hanno i loro affetti lontani dal paese dove sono rinchiusi. Ogni direzione del carcere, soprattutto dove la maggioranza è straniera, appunto, studia a tavolino tutte le *bastardate* per far sì che il sistema bastone-carota sia propedeutico alla pace carceraria utile al controllo dei detenuti e alla divisione tra sfruttati che si scannano per aver quei pochi euro al mese utili alle minime necessità. Un metodo studiato nel tempo per creare vessazioni su altre vessazioni. Non sarà il lavoro salariato, “redentore”, “emancipatore”, che gli antifascisti seduti alla Camera dei Deputati nel 1948 auspicavano, a migliorare la vita di chi finisce in galera. La differenza che si nota tra il pensiero anarchico e il loro, è che in tanti testi *nostri* quando si analizzano le cause dei delitti commessi in società si va alla radice dei problemi e nel far chiarezza di chi e che cosa contribuisce a far sì che nella comunità umana succedano degli atti anche per noi negativi. Nelle loro parole di uomini e donne che hanno lottato ma che poi sono finiti sulle poltrone dei nuovi oppressori, accordandosi con gli stessi uomini che li avevano incarcerati – famosa è l’immagine di Pertini che non stringe la mano al questore di Milano Marcello Guida, direttore del carcere di Ventotene nel ventennio fascista – è che proprio loro fecero sì che da allora fino ad oggi il carcere è quella atrocità che questa società subisce tramite la

forza dello Stato. Il lavoro per come loro lo concepiscono, per come la maggior parte delle persone lo interpreta, non è a nostro avviso sinonimo di dignità e miglioramento, men che meno dentro a quattro mura. Comprensibile che per tante persone ristrette sia un modo per vedere altre persone, uscire dalle celle e altro, ma a nostro avviso la riflessione dovrebbe essere portata su ben altri binari per far sì che le riflessioni a riguardo portino a una consapevolezza maggiore su un tema così complesso. La questione è anche culturale, quante volte si sentono i piagnistei del lavoro=dignità? Dov'è finita la critica al padrone, al lavoro salariato, alla necessità di capire cosa si sta producendo e per chi, all'immaginazione e necessità di un qualcosa di completamente altro per le nostre vite dentro e fuori le galere? La critica e il dibattito si muove anche su questi piani di lettura del problema del lavoro.

Dall'altra parte della barricata invece le persone recluse vengono viste sia come un peso per la società, degli scarti, ma anche come fonte d'introiti. In questo caso l'Italia non ha deciso come gli USA o la Germania di creare un sistema carcerario che si basasse proprio sullo sfruttamento della mano d'opera e quindi creando anche un regolamento che si sviluppasse proprio su questo cardine portante, un modo per far vedere alla società civile l'impegno per "redimere" chi ora può essere "utile" alla società portando il suo contributo, cioè con sottomissione e sfruttamento, e pagando con il proprio sudore la carcerazione. Quel compagno che diceva che lottare in carcere è come lottare in fabbrica, fa una riflessione veritiera, ma non nel senso stretto della struttura carcere-fabbrica parlando dell'Italia: questa dualità non è portata a sistema, bensì a frammenti sparsi qui è là, spesso utili per pavoneggiare qualche graduato davanti alle telecamere. Il sistema carcerario italiano si basa sulla differenziazione: se fai il bravo, allora posso concederti di fare qualche corso, di lavorare nel laboratorio della panetteria, nell'azienda agricola e così via; per chi invece non si adatta o vengono proposti lavori (che definirli così è un eufemismo) o, peggio ancora, il nulla e non solo sulla questione lavorativa.

Allo stesso tempo la *mangiatoia* fa gola a molti, sia nei ranghi della polizia penitenziaria a più livelli, sia tra i lavoratori esterni. Come si tramanda da padre in figlio per generazioni i saperi della terra, nelle carceri si tramanda tra colleghi e combriccole di approfittatori, i modi più svariati per arricchirsi o per riempirsi le dispense di casa sulla pelle dei detenuti. Ogni carcere riceve fondi dal Ministero il quale chiede continui aggiornamenti sugli ordini di spesa, tutto sembra che sia trasparente, limpido, ma tutti i detenuti sanno che delle forniture e del cibo o altro, spariscono o arrivano prodotti inferiori al valore che in realtà dovrebbe spettare alla popolazione carceraria. Come i container delle ONG che

partono dell'Europa e arrivano vuoti in Africa sostenendo attività criminali di varia natura, stesso sistema si è radicato nel tempo in questo paese e non solo, da sempre. Quando intendiamo "da sempre", intendiamo proprio il sistema in quanto tale. Dove c'è burocrazia e gerarchia, dove ci sono i soldi dei contribuenti e i privilegi, c'è sempre malaffare, e non perché siamo in Italia famosa nel mondo in questo ramo, ma proprio perché siamo convinti che è nel sistema statale e del profitto che nasce il germe di tale dinamiche. C'è poco da fare in tal senso per migliorare la situazione. Alcuni detenuti che hanno avuto esperienza decennale all'interno delle carceri spingono al cercare due modi per colpire il carcere nelle tasche. Uno all'interno, cioè di smettere con gli scioperi del carrello che sono spesso inutili e dimostrativi, ma che ci si organizzi con scioperi del sopravitto. Ora sappiamo l'ostilità che c'è tra detenuti, la poca compattezza e la sfiducia, ma se si riuscisse ad organizzarsi in uno sciopero del genere soprattutto fatto nei tempi giusti, ecco che ogni direzione sarebbe disponibile quanto meno ad ascoltare, e poi sappiamo anche a reprimere, ma l'importante è far vedere che ci si riesce ancora ad organizzare e sostenere tra detenuti. Se nella logistica i facchini sanno che in certi giorni partono dei camion con generi che si deteriorano in poco tempo (e che quindi lì il danno all'azienda aumenta) e che quindi ci sono giornate particolarmente proficue per chi lotta, allo stesso tempo nel carcere ci sono periodi dell'anno (soprattutto verso la fine) in cui togliere alla direzione di un carcere i proventi degli acquisti dal sopravitto equivale a mettere in ginocchio i conti di un carcere. Questo creerebbe dei problemi a cascata, con il rischio di accendere nuovi problemi e quindi nuove argomentazioni dei detenuti, oltre che di accendere gli animi. Queste cose però non possono nascere in modo estemporaneo, vanno studiate e organizzate in modo tale da far capire al carcere che non è uno scherzo la lotta intrapresa e che i detenuti hanno il coltello dalla parte del manico, e questo è un modo anche per far uscire quanto la corruzione sia un fondamento di questo sistema. Senza quei soldi ogni carcere andrebbe in banca rotta ben prima della fine dell'anno. Questo punto va studiato soprattutto assieme ai detenuti i quali sono gli unici che hanno occhi e orecchie dentro le mura e che possono essere nostra fonte di conoscenze importanti.

Stesse dinamiche valgono all'esterno. I supermercati che fanno da "garanzia" sui prezzi del sopravitto, in alcuni casi sono addirittura gestiti da familiari di alcune guardie, creando così un profitto familiare o amicale di non poco conto. Un legame dentro-fuori che va a speculare sulle necessità dei detenuti, idem con la bastardaggine di alcuni volontari che fanno acquisti in alcuni negozi "affiliati" a questo modo di fare. In questi casi quindi c'è sì il business di appalti con le grandi aziende come la MARR, ma ci sono anche dinamiche più piccole ma

non meno subdole e redditizie.

L'aspetto economico del carcere viene spesso tralasciato nei nostri interventi, spesso parliamo delle angherie subite in carcere per smuovere anche animi intiepiditi, ma la realtà del carcere è un sistema che ha un'organizzazione data da decenni di conoscenze e relazioni, queste a noi mancano, ci servono lavori d'inchiesta sul campo, in modo tale da sostenere sì i detenuti quando emergono situazioni emergenziali, ma soprattutto lavori del genere sono utili al nostro agire solidale in autonomia. Se in un carcere si muove poco nel senso della lotta, noi dobbiamo comunque trovare modi per far sentire la nostra solidarietà, e l'aspetto economico è un pezzo importante che spesso ci dimentichiamo. Possiamo anche non citarlo sempre nei nostri testi di propaganda, ma non è da trascurare a livello analitico per meglio capire cosa fare e quando. Un testo come *Carcere e Fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario* di Melossi e Pavarini, è un testo utile per avere un approccio analitico, un'infarinatura, è certamente un testo datato visto che è del 1977, ma che ci apre in modo serio alla comprensione di un aspetto importante della struttura carceraria e le dinamiche che subisce dalla società.

Stampato in proprio
marzo 2025